

53.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI VENERDÌ 11 OTTOBRE 1963

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **BUCCIARELLI DUCCI**

INDICE

	PAG.
Congedi	2717
Disegno di legge (Presentazione)	2732
Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (131)	2718
PRESIDENTE	2718
SANDRI, <i>Relatore di minoranza</i>	2718
VEDOVATO, <i>Relatore per la maggioranza</i>	2724
PICCIONI, <i>Ministro degli affari esteri</i>	2732
PIGNI	2742
TOROS	2743
PELLEGRINO	2744
CALASSO	2744
CRUCIANI	2746
MATARRESE	2747
Proposte di legge (Annunzio)	2717

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

BALLARDINI ed altri: « Abrogazione della disposizione n. 2 dell'articolo 235 del regio decreto 30 novembre 1930 e delle limitazioni al diritto di contrarre matrimonio dei sottufficiali e militari di truppa dell'arma dei carabinieri, dei corpi della guardia di finanza, delle guardie di pubblica sicurezza e degli agenti di custodia » (562);

BALDI ed altri: « Autorizzazione alla vendita a trattativa privata della ex caserma « Mario Musso » sita nel comune di Crissolo (Cuneo) » (563);

MILIA: « Adeguamento del canone delle locazioni di immobili urbani adibiti ad uso di abitazione » (564);

DURAND DE LA PENNE: « Norma aggiuntiva alla legge 12 novembre 1955, n. 1137, sull'avanzamento degli ufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica » (565);

SERVELLO ed altri: « Disciplina delle locazioni e determinazione dell'equo affitto » (566);

ROBERTI ed altri: « Modificazioni e norme integrative della legge 15 febbraio 1958, n. 46, sulle pensioni ordinarie a carico dello Stato » (567);

ALBERTINI ed altri: « Riforma della giustizia amministrativa e istituzione dei tribunali regionali amministrativi » (568);

DE MARZI FERNANDO ed altri: « Fondo di finanziamento per le trasformazioni dei forni da pane, da riscaldamento diretto a quello indiretto, e delle attrezzature tecniche imposte dalla legge 31 luglio 1956, n. 1002 » (569);

La seduta comincia alle 10.

VESPIGNANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri. (*È approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Amatucci, Brusasca, Gennai Tonietti Erisia e Spinella.

(*I congedi sono concessi*).

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1963

SERENI ed altri: « Fondo di solidarietà nazionale contro le calamità naturali e le avversità atmosferiche » (570).

Saranno stampate e distribuite. Le prime sette, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

È stata, inoltre, presentata la seguente proposta di legge:

LAMA ed altri: « Norme per disciplinare la ricerca e la coltivazione delle sostanze minerali e dei prodotti di cava » (571).

Sarà stampata, distribuita e, avendo i proponenti chiesto di illustrarla, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri (131).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

Come la Camera ricorda, nella seduta pomeridiana del 9 ottobre è stata chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Sandri, relatore di minoranza.

SANDRI, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la brevità della mia replica sarà direttamente in ragione della chiarezza e dell'estrema precisione con la quale l'onorevole Pajetta e gli altri colleghi del mio gruppo hanno prospettato i lineamenti della politica estera che noi comunisti proponiamo per la Repubblica italiana.

Pressoché unanime, da parte dei vari intervenuti in questo dibattito, ed esplicito nell'ampia relazione dell'onorevole Vedovato — esemplare, a parer mio, sotto il profilo tecnico — è stato il riconoscimento della singolarità dell'attuale momento internazionale, caratterizzato dall'insorgenza di crisi subitane in varie aree del mondo, dalla serrata dialettica acuitasi all'interno degli schieramenti tradizionali con la rottura degli equilibri che furono propri del quindicennio della guerra fredda e infine, soprattutto, da una nuova atmosfera nei rapporti est-ovest.

Il trattato di Mosca ha dato positiva sanzione a tale atmosfera, e certamente costituisce l'evento di maggiore significato di que-

sto periodo. Naturalmente, diverse sono le valutazioni delle cause che hanno condotto alla tregua nucleare. L'onorevole Pedini, per esempio, nel suo intervento ne ha dato un giudizio nettamente, direi verticalmente contrario alla nostra valutazione: tuttavia è risultata comune la conclusione circa la portata di tale tregua. Si è riconosciuto che per la prima volta nella storia di questo dopoguerra le grandi potenze si sono incontrate, non già per registrare le proprie divergenze insanabili in materia di politica atomica, bensì per siglare una intesa di enorme valore, anche se tuttora parziale. L'evento — è stato detto — è indice di una tendenza distensiva non ancora irrevocabilmente affermata, eppure presente e viva, tanto da indurre l'onorevole Pintus a parlare di « superamento del dopoguerra internazionale ».

L'attuale è, dunque, un momento, una occasione che Stati e governi non devono lasciarsi sfuggire per cercare di maturare nuove intese verso l'obiettivo da tutti riconosciuto ed auspicato, quell'obiettivo che l'onorevole Riccardo Lombardi ha riassunto nella formula: « Sostituire all'equilibrio del terrore l'equilibrio della pace ».

Orbene, se tale è lo scopo superiore cui oggi da ogni direzione si deve guardare, senza facili illusioni, ma con fiducia rinnovata, quali sono le direttrici da perseguire per avvicinarlo gradualmente? Quali le idee-forza, per riprendere l'espressione dell'onorevole Pedini, cui la politica estera del nostro paese deve ispirarsi per contribuire a sgombrare il cammino dagli ostacoli enormi che ancora si frappongono all'effettiva vittoria della distensione?

Gli oratori della maggioranza intervenuti nel dibattito hanno riproposto come direttrice, come idea-forza che deve guidare la politica estera italiana lungo i prossimi ulteriori sviluppi della situazione internazionale, la formula della fedeltà atlantica.

Certamente, non è facile dare un contenuto, in sede concettuale, prima ancora che sul terreno della concretezza politica, a tale formula, stante la gamma di posizioni dei vari paesi che, aderendo al patto atlantico e tutti proclamandosene più o meno fedeli custodi, seguono poi linee diverse e a volte addirittura divergenti. Ed ecco allora che la fedeltà atlantica viene precisata come globale adesione alla politica estera degli Stati Uniti d'America e, segnatamente, come attivo consenso italiano a quel progetto di riarmo multilaterale atomico della N.A.T.O. che è una decisione gravida di pesanti implicazioni politiche

prima che di conseguenze militari in senso strettamente tecnico.

L'onorevole Pajetta ha analizzato acutamente quali sembrano — a parere del nostro gruppo — le ragioni che muovono l'amministrazione Kennedy a portare avanti il progetto del riarmo atomico multilaterale. Esse si inscrivono nel permanere nella politica estera nord-americana, accanto al cauto intendimento di sottoporre a revisione alcuni dei presupposti della guerra fredda, di quei calcoli di potenza, di quella cosiddetta ragion di Stato che hanno indotto gli Stati Uniti a rinnovare e ad estendere il trattato militare con la Spagna di Franco, risolvendosi in un appoggio prezioso a quel regime reazionario, scosso dalla crescente opposizione interna. Esse, ossia le ragioni nord-americane, possono costituire il tentativo — secondo noi assolutamente inidoneo al fine e del tutto controproducente — di rispondere e di contenere la spinta del governo della Repubblica federale tedesca, sempre più pressantemente volta ad ottenere l'equipaggiamento atomico per il proprio esercito, che è già il più potente dell'Europa occidentale.

Ma, quali che siano le ragioni nord-americane, sta di fatto che i colleghi della maggioranza non hanno potuto assumere come motivazione della loro adesione al progetto di riarmo atomico multilaterale della N.A.T.O. l'esistenza di analoga intenzione o progetto da parte dell'Unione Sovietica. Non lo hanno potuto perché ormai è troppo universalmente noto lo sforzo dell'Unione Sovietica volto ad impedire la proliferazione o l'estensione sotto qualsiasi altra veste dell'armamento atomico, tanto da averla indotta ad accettare, anche su questo terreno, l'aspra e dolorosa polemica con il governo della Repubblica popolare cinese.

Ed allora, come motivazione del mandato, che i colleghi della maggioranza affidano al Governo, di condurre trattative definitive in materia, secondo la testuale espressione dell'onorevole Pedini, viene assunta la necessità che attraverso il riarmo multilaterale si accentuino le finalità difensive della N.A.T.O. e l'Europa ottenga un maggiore peso nelle decisioni relative.

Ebbene, se una domanda è consentita, come e perché le finalità della N.A.T.O. verrebbero accentuate dal suo riarmo multilaterale? Ed ancora, quale Europa acquisterebbe maggior peso nelle decisioni, quando oggi la Francia va per la sua strada proseguendo il proprio riarmo atomico; quando l'Inghilterra oggi partecipa alle trattative con un'esplicita riserva e domani, in caso di successo laburi-

sta, rifiuterebbe la propria partecipazione al riarmo multilaterale, partecipazione che appare già con il governo conservatore molto ipotetica; quando sappiamo qual è l'entità delle resistenze anche nelle sfere governative del Benelux, e segnatamente del Belgio?

La verità è che in Europa vi è un paese che è collegato organicamente alla linea della *force de frappe* gollista e nel contempo preme per l'istituzione della forza multilaterale della N.A.T.O.: si tratta della Repubblica federale tedesca. Ma l'Europa non si identifica con quel paese. La giustificazione della incondizionata adesione al progetto del riarmo multilaterale non riesce a coprire, in una parola, l'acuta contraddizione implicita nella posizione della maggioranza in questo dibattito. Da un canto, infatti, l'onorevole Vedovato scrive di « ferma volontà sovietica di perseguire la politica della pacifica coesistenza », di « desiderio di pace che anima l'Unione Sovietica », e gli altri colleghi della maggioranza hanno salutato il trattato di Mosca come indice di una tendenza alla distensione che va incoraggiata e maturata, addirittura rimproverando alla sinistra, come ha fatto l'onorevole Pedini, un preteso pessimismo. D'altro canto, gli stessi propongono, come primo passo che il nostro Governo dovrebbe compiere dopo l'accordo di Mosca, quello di dare un definitivo contributo alla istituzione della forza atomica multilaterale N.A.T.O., che inevitabilmente significherebbe rilancio della guerra fredda, presenza nel Mediterraneo e nei nostri porti — come efficacemente ha ricordato l'onorevole Lombardi l'altro ieri — di una flotta atomica di superficie, pesante pregiudizio per il raggiungimento dello scopo superiore che pur si dichiara di volere attingere.

Ci sembra di poter dire che il fare un passo avanti verso la pace, come è stato fatto con la siglatura dell'accordo di Mosca, per farne poi tre indietro, quasi spaventati non tanto del proprio coraggio, quanto della prospettiva che coerentemente dovrebbe discendere dal primo passo compiuto, costituisce un atteggiamento che non può mettere capo ad alcunché di buono, che complica, ritarda il processo distensivo in atto, lo rende più tormentoso, soprattutto tagliando fuori il nostro paese dalla funzione positiva che pure esso potrebbe e dovrebbe svolgere.

L'onorevole Pintus, sia pure in riferimento ad un altro ordine di problemi, e cioè alla eventualità del riconoscimento della Repubblica popolare cinese, ha molto giustamente affermato, a parer mio, che, quando l'attuazione di una determinata prospettiva risulta,

alla lunga, indifferibile, è allora previdente e da apprezzare il comportamento di quel governo che, muovendosi nell'ambito di tale prospettiva, attivamente si adopera perché essa si realizzi, traendone tutti i relativi vantaggi.

Ciò naturalmente presuppone una scelta. Ebbene, ci sembra di poter concludere che da parte della maggioranza ancora non sia stata compiuta la scelta del disarmo generale e controllato come prospettiva di fondo dell'evoluzione dei rapporti internazionali, come esigenza non soltanto necessaria, ma di possibile attuazione per l'organizzazione di relazioni internazionali poggiate sui pilastri della pacifica coesistenza competitiva.

Proprio da questa mancata scelta, quale risulta dalla contraddizione tra il plauso della maggioranza al trattato di Mosca ed il contemporaneo auspicio per il moltiplicarsi dell'apprestamento atomico nell'Europa occidentale, discende quella che il nostro gruppo definisce come inerzia, come continuità conservatrice della politica estera italiana, sensibile più all'ostinato richiamo delle retroguardie del passato, della guerra fredda, che alla corrente d'aria nuova emersa nelle relazioni internazionali.

L'onorevole Togliatti, nel corso del dibattito sulla fiducia al Governo Leone, dichiarò che l'obiettivo a cui noi tendiamo è quello di un totale disimpegno italiano da una politica di blocchi militari. L'onorevole Pajetta ha confermato tale obiettivo nel presente dibattito. Al di là delle facili distorsioni polemiche, tale proposizione è avanzata non come rivendicazione isolazionista al di fuori della realtà europea e mondiale, bensì come contributo attivo che la Repubblica italiana potrebbe dare al superamento progressivo ed alla eliminazione dei blocchi militari; in tal senso il gruppo comunista ha sottolineato la necessità che l'Italia si prepari, alla scadenza del 1969, all'uscita dal patto atlantico. Ma in queste affermazioni era ed è implicito il bisogno di iniziative, di dinamica presenza italiana sulla scena internazionale. Il prepararsi, cui l'onorevole Pajetta faceva riferimento, suppone una successione di atti e di decisioni parziali che gradualmente maturino e rendano ineluttabile il verificarsi di quell'obiettivo.

Tra le varie filosofie delle relazioni internazionali, cui un collega della maggioranza ha fatto ampio riferimento, ve n'è pure una che va affermandosi sulle altre e poggia su di un principio: il cammino verso il disarmo esclude la concezione del « tutto o

niente », presuppone incontri parziali, compromessi onorevoli fondati sul reciproco vantaggio, decisioni graduali e controllate.

Noi chiediamo: quali tappe, quali traguardi intermedi, quali accordi parziali sono preconizzati, propugnati, auspicati dalla maggioranza, in vista di quell'obiettivo — il mondo liberato dall'« equilibrio del terrore » — che pure a parole essa fa proprio? Non ne abbiamo sentito adombrare, non ne abbiamo colto uno solo, a parte generose e pur generiche enunciazioni pacifiste ed a parte la dichiarata volontà di condurre in porto quel riarmo multilaterale della N.A.T.O. che tutto può essere tranne che una tappa intermedia verso il disarmo e quindi verso l'avvento di un mondo liberato dalle guerre.

PEDINI. È invece l'unica tappa intermedia possibile!

SANDRI, *Relatore di minoranza*. Se la prospettiva del disarmo — con quanto ne consegue — costituisse la scelta di fondo dell'attuale sviluppo della politica estera del nostro paese, pare a noi che ben diversa dovrebbe essere la posizione del Governo e ben diverso avrebbe dovuto essere in questo dibattito l'atteggiamento della maggioranza. Non a noi compete giudicare il contenuto del dibattito, giudizio che spetta soltanto al voto dell'Assemblea; possiamo e dobbiamo però riproporre quelli che a parer nostro sono i passi da compiere, le iniziative da assumere perché si prosegua il cammino sulla via segnata dal trattato di Mosca.

In primo luogo, crediamo che il nostro Governo debba sostenere l'opportunità inderogabile di un accantonamento delle trattative per il riarmo atomico della N.A.T.O. Esse sono state sospese in un recente passato, e questo dovrebbe consigliare almeno cautela alla maggioranza; dovrebbe consigliare la maggioranza a dare mandato al Governo non tanto di compiere rapidamente atti definitivi per l'istituzione della forma atomica multilaterale, quanto, invece, di compiere nelle sedi opportune e con i mezzi necessari ogni possibile passo affinché venga innanzitutto completata quella tregua atomica che, se ha rappresentato un grande fatto, resta tuttora un parziale risultato nell'ambito stesso della materia regolata.

In secondo luogo, reputiamo che la questione della creazione di zone di disimpegno atomico al di qua e al di là delle frontiere che dividono l'Europa occidentale dall'Europa orientale, nel rispetto dell'equilibrio tra le forze, possa costituire oggetto non più di enunciazioni, bensì di concreti negoziati, la cui

apertura noi chiediamo venga sollecitata dal nostro paese per la parte che gli compete. La istituzione di posti di controllo per la prevenzione dagli attacchi di sorpresa sul territorio delle due parti appare come una prima misura che potrebbe a quel fine utilmente spianare la strada. Le nostre, dunque, non sono richieste a senso unico, come una facile ed interessata polemica vorrebbe. Noi proponiamo un disimpegno controllato ad est non meno che ad ovest!

In terzo luogo, pensiamo che l'Italia debba guardare con simpatia ai progetti di disatomizzazione dei continenti del terzo mondo, avanzati da numerosi governi di quelle aree e sui quali si appunta la speranza ardente della generalità di quei popoli.

In questo contesto risulta indeclinabile necessità che il Governo italiano esprima la sua opposizione recisa alla prosecuzione delle sperimentazioni atomiche francesi nel Pacifico non meno che nel Sahara, mentre la disatomizzazione del bacino mediterraneo dovrà costituire materia di nostra più diretta iniziativa.

Dinanzi all'arduo, complesso sviluppo delle questioni del disarmo, dinanzi alle proposte che noi avanziamo, sostanzialmente ci sono state contrapposte due eccezioni principali, l'una all'altra intrecciate. Ci si oppone che gli obblighi derivanti dal nostro sistema di alleanze e la nostra dimensione di paese che non può aspirare al ruolo di primo attore sulla ribalta internazionale ci imporrebbero riservatezza, rinuncia all'iniziativa, attesa delle decisioni delle potenze cui spetta la *leadership* mondiale. Ma, se si bada non soltanto all'atmosfera attuale delle relazioni internazionali, bensì a quella nuova articolazione di rapporti che investe tutti i paesi e ha fatto dire all'onorevole Pajetta che il nascere di vie autonome nazionali di politica estera è la caratteristica di questo processo stimolato dalla distensione, ecco che immediatamente si coglie l'esistenza di un margine di iniziativa italiana anche nell'ambito dell'attuale sistema di alleanze; ecco che subito si intende come l'iniziativa nostra non violerebbe alcun intoccabile tabù, bensì sarebbe rivolta ad assecondare, con il disarmo e la distensione, il progressivo superamento dei blocchi militari.

D'altra parte, quando un *leader* atlantico come il signor Spaak, dirigente di un paese che certamente non è primo attore più di quanto lo sia il nostro, dichiara testualmente, come ieri l'altro ha dichiarato, che « la politica di distensione non può arrestarsi », che il progetto di una intesa tra la N.A.T.O. e i

paesi del patto di Varsavia deve essere seriamente esaminato, definendo di estrema importanza l'eventualità della istituzione dei posti di controllo per la prevenzione degli attacchi di sorpresa, a noi sembra di cogliere ulteriore riprova del fatto che il nostro paese non può né deve tagliarsi fuori dal processo di sviluppo della politica di disarmo, del fatto che esso può e deve avanzare o sostenere proposte graduali e accordi parziali nell'interesse proprio e nell'interesse dell'Europa.

A proposito della costruzione europea, nell'attuale dibattito sono stati tracciati elevati programmi solidaristici, sono state enunciate nobili idee, eppure — lasciatemelo dire — come gli uni e le altre hanno suonato lontani, avulsi dalla realtà economica e politica dell'Europa occidentale di oggi!

L'Europa di oggi appare come un campo nel quale l'asse franco-tedesco tende all'egemonia, un campo percorso da acuti contrasti ed il cui centro è collegato da legami ora aperti ora sottintesi, ma altrettanto organici, con una periferia che si chiama Portogallo, Spagna e Grecia; paesi sui quali la maggioranza non si è intrattenuta, posto che nessun artificio potrebbe dimostrare che una costruzione dotata di siffatti pilastri o appendici potrebbe definirsi come « comunità di popoli liberi ».

Riportando lo sguardo dalle idee alla realtà effettuale della situazione europea, i colleghi della maggioranza, pressoché tutti, hanno espresso timori, ansie, preoccupazioni anche gravi: così gli onorevoli Lupis, Pintus e Bologna. L'onorevole Bologna, ad esempio, ha parlato di crisi della politica europea, attribuendone la responsabilità al generale De Gaulle, il quale, a suo dire, sa bene quello che vuole.

Ebbene, è indubbio che nel corso del 1963 l'iniziativa, nell'ambito dell'Europa occidentale, è rimasta saldamente in pugno al generale-presidente: ma qual è l'ambiente, il contesto che ha consentito ciò, se non la guerra fredda, e quindi la prevalenza in Europa delle forze che svolgono un ruolo di punta nella resistenza alla distensione, nella opposizione al disarmo?

Sono queste forze che hanno provocato la crisi clamorosamente esplosa con il rifiuto all'ingresso dell'Inghilterra nel M.E.C., ma che già nei mesi precedenti, per l'esattezza nel novembre 1962, in occasione dell'annuale colloquio tra Parlamento e Consiglio dei ministri della Comunità economica europea, avevano offerto un'anticipazione memorabile dei loro intendimenti. Ricorderò gli strali lanciati, nel corso di quel « colloquio europeo »,

dal vicecancelliere tedesco Erhard, che si appresta ora a diventare cancelliere, contro la programmazione e la pianificazione economica, che, egli disse, « cerca di correre dietro la vita e di violentarla ». Ricorderò che una requisitoria fu scagliata contro il « programma di azione » elaborato dalla Commissione Hallstein, o meglio dai tecnocrati, in prevalenza francesi, dell'economia concertata: di quell'economia concertata che pure non lascia spazio alcuno all'ipotesi di una programmazione democratica dell'economia italiana, integrati come siamo in un'orchestra che ha per direttore il blocco franco-tedesco.

Perché questo richiamo al « colloquio » di Strasburgo? Perché basta risalire a questi fatti per desumere come l'attuale crisi del M.E.C. e l'oltranzismo atomico del generale De Gaulle si connettano nella strategia volta a fare dell'Europa un bastione della conservazione, difeso dai fossati della guerra fredda e nel cui interno ogni istanza di reale rinnovamento sociale verrebbe repressa e impedita.

L'alternativa a questa strategia non può essere trovata, a parer nostro, nell'adesione alla progettata istituzione della forza atomica multilaterale N.A.T.O., perché tale adesione ci ricongiungerebbe, più di quanto già non lo siamo, al di là della finzione giuridica circa la bilateralità del patto ispano-americano, alla Spagna di Franco; perché la forza multilaterale atomica non eviterebbe il riarmo francese e doterebbe di ordigni nucleari, sia pure gestiti a mezzadria, la Repubblica federale tedesca; perché tale forza, causando un nuovo inasprimento della tensione internazionale, condurrebbe in ultima istanza al rafforzamento di quel blocco franco-tedesco a cui una parte almeno della maggioranza ammette si debba guardare con preoccupazione, sia sul terreno politico-militare, sia su quello della democrazia europea. Vorremmo che le parole del collega Carocci in proposito fossero oggetto di una riflessione fondata sull'esperienza tremenda del nostro passato.

Per parte nostra riaffermiamo che l'unica reale alternativa all'attuale situazione del continente europeo ha il suo primo caposaldo nel coraggioso perseguimento della politica del disarmo, come momento essenziale della lotta contro il nazionalismo autoritario francese ed il militarismo tedesco, per una nuova organizzazione economica e politica dell'Europa, che riacquisterà la sua funzione soltanto se l'occidente europeo saprà realizzare una politica di riconciliazione con i paesi socialisti dell'est, aprendosi allo scambio culturale, a

nuovi mercati: in ultima istanza ad una nuova unità europea.

Il secondo caposaldo di tale alternativa sta nel riconoscimento della realtà e delle frontiere uscite dalla tragedia della seconda guerra mondiale e dalla vittoria antifascista che l'ha conclusa, nella definitiva rinuncia da parte dell'occidente ai folli piani di un nuovo *Drang nach Osten* comunque travestito. Non vi è problema europeo, a partire dalla questione tedesca, che possa essere risolto altrimenti che sul terreno del disarmo e del riconoscimento delle attuali frontiere. Importanti forze democratiche di svariati paesi d'Europa — come ricordava l'onorevole Pajetta — vanno assumendo piena coscienza di ciò e adottano il correlativo comportamento. Sembra maturare anche in questo modo l'embrione di un'alternativa reale, di un superamento di quell'« Europa carolingia » cui un collega della maggioranza faceva l'altro giorno riferimento.

Da parte della maggioranza sono state espresse preoccupazioni, sollevati quesiti ansiosi circa la situazione europea occidentale; ma al di là di auspici, sovente espressi in direzione sbagliata, a modesto parer nostro, non ci è sembrato di cogliere la prospettiva di una politica conseguente per il nostro paese.

Il rifiuto financo a discutere l'eventualità di un riconoscimento da parte italiana della Repubblica democratica tedesca si iscrive nella linea della guerra fredda, nel misconoscimento del fatto che la realtà uscita dal secondo conflitto mondiale costituisce il dato almeno di partenza di ogni duratura intesa; si iscrive in quella linea politica dalla quale il pangermanesimo oggettivamente trae il suo alimento primordiale, arrivando fino nell'interno dei nostri confini ad esasperare le istanze della minoranza di lingua tedesca, a deformare il contenuto delle sue richieste anche legittime.

L'onorevole Pajetta ha formalmente chiesto che il Governo affronti la eventualità di tale riconoscimento; un'altra collega del gruppo comunista ha indicato quali siano i possibili termini di un processo che, nel frattempo migliorando i rapporti fra i due paesi, prepari e maturi il riconoscimento. Non ripeterò quindi quanto è già stato proposto ed indicato dalla compagna Maria Bernetic. Mi limito a sottolineare soltanto che, mentre di fatto fra le due Germanie i rapporti commerciali si svolgono a livello di ministero, per quanto concerne l'Italia le relazioni sono ancora al livello di camera di commercio: più indietro, quindi, della stessa Repubblica

federale tedesca deve restare il nostro paese anche su questo terreno?

Onorevoli colleghi, non intendo nemmeno sfiorare il complesso di questioni che riguardano la nostra politica estera nei confronti dei paesi del terzo mondo. Chiara è per altro la posizione del nostro partito nei confronti di quest'ordine di problemi, e ad essa mi permetto di rinviare la vostra attenzione. Vorrei mi consentiste una sola considerazione, suggeritami da quel passo dell'intervento dell'onorevole Foderaro in cui egli ha definito come episodi di intolleranza i noti fatti che hanno contraddistinto la conferenza per il turismo ospitata di recente qui a Roma. Non è mio compito la valutazione della esattezza di siffatto giudizio: vorrei soltanto ricordare che, se di intolleranza si può parlare, ebbene quei modesti episodi non furono che conseguenza, microscopica conseguenza del grande dramma dell'intolleranza razziale nel Sud-Africa, delle cupe tragedie delle repressioni colonialiste nell'Angola, nel Mozambico, nella Guinea portoghese.

Non vi può essere solidarietà atlantica di sorta che possa giustificare in materia il nostro astensionismo: la chiara ed inequivocabile condanna di tali manifestazioni colonialiste da parte dell'Italia alle Nazioni Unite, con tutto quanto deve conseguirne, deve costituire la premessa morale ed insieme pratica della nostra politica, della nostra presenza democratica tra i popoli e gli Stati del terzo mondo.

Concludendo, credo di poter serenamente affermare che il dibattito non ha offerto al gruppo cui mi onoro di appartenere motivi per mutare il proprio giudizio negativo sul bilancio che ci è stato sottoposto. Semmai, nuovi motivi di giudizio negativo ha aggiunto ai precedenti. È ben vero che dalla discussione sono emersi almeno due punti di largo incontro, anche se diverse sono state le motivazioni. Il primo è quello relativo alla emigrazione, della quale hanno esaurientemente ed appassionatamente parlato i compagni del nostro gruppo, l'onorevole Pigni, del gruppo socialista, e, con diverso accento, ma con uguale cuore — noi confidiamo — gli oratori della maggioranza. L'altro punto è quello relativo agli organici, all'ordinamento del Ministero degli affari esteri. Mi sia consentito dire, a questo proposito, che è un po' amaro trovare nella casella postale, in una busta intestata all'organizzazione sindacale dei dipendenti del Ministero, quel quadro così preciso cui i colleghi hanno attinto e dal quale risulta l'estrema pochezza dei mezzi e

degli strumenti dell'amministrazione. Ma è ancora più doloroso, al di là della forma, apprendere che l'ambasciata degli Stati Uniti d'America a Roma conta ottanta funzionari diplomatici, mentre la nostra ambasciata a Washington ne conta tredici; che l'ambasciata delle Filippine a Roma ne conta otto, mentre la nostra rappresentanza a Manila è costituita da un solo funzionario, dato questo che sembrerebbe assurgere ad indice emblematico di una situazione di quasi abdicazione agli strumenti elementari per il cui tramite un paese realizza la sua presenza nelle relazioni interstatuali.

Certamente, noi rivendichiamo misure ampie e sollecite, volte ad una migliore tutela degli emigrati sotto ogni profilo e non subordinate a scadenza alcuna. Nel contempo noi auspichiamo che subito si ponga mano ad una modernizzazione, ad uno sviluppo funzionale delle strutture e della rete su cui si articola il Ministero, oltre al soddisfacimento di quelle rivendicazioni sindacali avanzate che sembrano giuste e indifferibili.

Ci sembra però che entrambi questi problemi siano anch'essi di carattere politico, e quindi sostanzialmente solubili soltanto sul terreno di una modifica profonda dell'indirizzo attuale. La presente congiuntura internazionale si può definire come un momento di transizione tra la notte della guerra fredda e l'alba della distensione. Ebbene, in questo momento la politica estera italiana, nonostante le sollecitazioni che vengono da ogni parte, e prima di tutto dalle più larghe masse popolari del paese, resta ancorata ai miti, alle contrapposizioni laceranti, alle fratture della guerra fredda, tanto che la maggioranza non ha indicato i termini di una nostra partecipazione ad un disegno di consolidamento e di sviluppo della distensione, ma ha riproposto fedeltà senza riserve a progetti che, se attuati, si risolverebbero fatalmente in un rilancio della tensione internazionale.

Va rimarcata anche la sdegnosa dichiarazione che la democrazia cristiana non è disponibile per alcuna forma di neutralismo, nella quale è sembrata echeggiare la nota predilezione per le posizioni del cancelliere Adenauer: questi, apprestandosi ad abbandonare la sua carica, rinuncia oggi ad ogni obbligo di riservatezza ed afferma che la sola parola « distensione » (così come riferiscono in questi giorni i giornali) gli è venuta a noia, e che gli scambi commerciali con l'est costituiscono il più grave errore per l'occidente.

La verità è che, a parer nostro, al fondo della politica estera italiana vi è una precisa scelta di classe. Una profonda modificazione di tale politica è condizione, tra l'altro, di una soluzione effettiva del problema degli emigrati, cui il nostro gruppo ha rivolto e rivolge il suo più affettuoso saluto, in considerazione dei loro sacrifici, della stima che essi conquistano al nostro paese, dei benefici grandi che essi offrono all'economia italiana, anche se questa è organizzata in modo tale da non meritargli sempre.

Siamo convinti — abbiamo detto — che l'Italia debba svolgere una politica estera autonoma, dinamica, capace di assecondare la corrente della storia che si muove verso il supremo traguardo della pacifica coesistenza e di realizzare in tal senso una presenza in ogni continente, in ogni paese. Siffatta politica richiederà gli strumenti di cui il Ministero è rimasto privo finora, essendo state le nostre decisioni delegate all'altrui *leadership*: di tale mutamento le nuove strutture del Ministero rappresentano la condizione sul terreno organizzativo. Si potrebbe infine eccepire, alla nostra affermazione che noi non abbiamo colto nelle posizioni della maggioranza alcunché di qualitativamente nuovo, il fatto che non soltanto l'onorevole Pintus, ma anche il principale oratore della democrazia cristiana, sia pure a titolo personale, ha prospettato l'eventualità che la Repubblica italiana riconosca la Repubblica popolare cinese. Egli si è chiesto: non l'abbiamo riconosciuta fin qui per fare piacere all'America; dovremo continuare a non riconoscerla per far piacere alla Russia? Ebbene, registriamo l'ammissione concernente gli Stati Uniti e prescindiamo dalla insinuazione polemica riguardante l'Unione Sovietica. In proposito, già il compagno Pajetta ha affermato che noi proponiamo tale riconoscimento come inderogabile necessità nell'interesse dei due popoli, nell'interesse della pace mondiale, turbata da quella ingiustizia sconfinata e senza nome costituita dalla esclusione dai consessi internazionali della Repubblica popolare cinese. Ma non è tanto su questo aspetto che mi intratterò, quanto sulla constatazione che la richiesta del riconoscimento della Repubblica popolare cinese, avanzata dai banchi comunisti, dai banchi della sinistra, fino dal 1950, oggi viene prospettata anche da quanti fino a ieri la avversavano tenacemente. È questa una testimonianza preziosa di quale sia il senso, la direzione della storia, contro cui, alla lunga, nulla possono gli sbaramenti, le crociate, le pregiudiziali. Ma è

anche una testimonianza preziosa della validità della nostra opposizione positiva all'indirizzo di politica estera fin qui prevalente: opposizione volta a far maturare un indirizzo nuovo, corrispondente alla direzione della storia, che la maggioranza si ostina a negare o ad illudersi di ritardare ed impedire.

Si rifletta sul fatto che, dopo quattordici anni di battaglie, una nostra fondamentale proposizione di politica estera sembra stia per essere accolta dalla maggioranza, e allora le ragioni della nostra opposizione a questo bilancio appariranno chiarissime. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Vedovato, relatore per la maggioranza.

VEDOVATO, Relatore per la maggioranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la generalità dei consensi che ha accompagnato durante questo dibattito la relazione che a nome della Commissione esteri ho sottoposto alla Camera — e di cui ringrazio — mi esime dallo svolgere un lungo discorso.

Su alcuni punti, però, fermerò la mia attenzione: in modo particolare, sull'alleanza atlantica e sul rilancio europeo.

Unanimità di consensi si è avuta per quanto attiene alla inadeguatezza dei mezzi a disposizione del Ministero, ed anche per quanto riguarda il riferimento alla situazione nella quale si trovano alcune comunità italiane all'estero, in particolare in Svizzera.

Si è verificato durante la sospensione estiva dei lavori un episodio, o meglio ancora una serie di episodi che hanno richiamato in particolare modo l'attenzione sui problemi della comunità dei lavoratori italiani in Svizzera, e quindi un'alta percentuale degli interventi si è polarizzata su questo problema. Di qui, la necessità in sede di replica di dire qualche parola su questi problemi: e, se li antepongo all'esame dei problemi di fondo della politica estera, è per sottolinearne l'importanza e l'urgenza e per prospettare al Governo nella sua completezza, piuttosto che al solo ministro degli affari esteri, la necessità di addivenire a qualche misura risolutiva.

È superfluo soffermarsi sulla consistenza numerica dell'emigrazione italiana in Svizzera. Alla fine del 1962, aggiungendo alle presenze esistenti in Svizzera i 100 mila italiani circa già in possesso del permesso di stabilimento, si hanno all'incirca 570 mila unità italiane nel paese con noi confinante. Non è inopportuno ricordare in questa sede che pro-

prio in data 1° marzo 1963 il consiglio federale elvetico con un proprio decreto ha inteso impedire ulteriori aumenti di questo quantitativo e contenere l'emigrazione italiana in quel paese al livello massimo raggiunto al 31 dicembre 1962. Ne consegue che, per quanto riguarda la comunità italiana in Svizzera, si può prevedere per gli anni avvenire la stabilizzazione di una presenza italiana aggirantesi sulle 570-600 mila unità.

Ora, nel corso del dibattito che si è svolto abbiamo ascoltato lamentele, abbiamo registrato casi che sono stati sottoposti all'attenzione della pubblica opinione. Indubbiamente, la presenza di circa 600 mila italiani su una popolazione globale della Repubblica elvetica di 5 milioni di abitanti fa sentire il suo peso: da qui la necessità di una sempre più vigile attenzione delle nostre autorità al fine di risolvere i problemi che nel tempo sono maturati. Alcuni di questi problemi sono stati avviati a soluzione, altri attendono di essere risolti, e la stessa convenzione esistente tra i due paesi, specialmente per quanto attiene ai trattamenti previdenziali, necessita di una revisione. Risulta che sono state iniziate trattative per un nuovo accordo, e quindi possiamo confidare che, anche attraverso le sollecitazioni che sono state fatte in questa sede, si possa addivenire quanto prima ad una regolamentazione soddisfacente per ambedue i paesi.

Tuttavia, quello che al relatore preme di sottolineare responsabilmente in questa replica è che, se ancora esistono problemi, e certamente ne esistono, non sapremmo riconoscere tra essi quello di una pretesa azione delle autorità elvetiche contro i diritti dei nostri connazionali in Svizzera, come da alcuni settori si è voluto sostenere, travisando ed in alcuni casi ingigantendo i noti episodi di allontanamento dal territorio elvetico di 18 cittadini italiani. Questo incidente, esattamente ridimensionato, non pare rivestire quel carattere di eccezionalità nei confronti dei normali rapporti internazionali che gli si è voluto attribuire, né giustifica alcuna illazione di carattere generale sul funzionamento delle istituzioni elvetiche.

Conviene pertanto — e non a caso ho riferito alcuni dati e ricordato il decreto delle autorità elvetiche — evitare di aggiungere preoccupazioni e difficoltà di questo genere, che sarebbero del tutto artificiali, a quelle che i lavoratori italiani già hanno come naturale conseguenza dei loro problemi di ambientamento in un paese straniero.

Relativamente al secondo problema, per il quale si è raggiunto veramente l'unanimità dei consensi, quello cioè della necessità di un

sollecito, urgente potenziamento del bilancio, mi sia consentito di ricordare che da questo stesso banco, relatore al bilancio per l'esercizio finanziario 1957-58, prendevo atto dell'incremento autorizzato dal Ministero del tesoro per quell'esercizio nei confronti dei precedenti, e facevo presente la necessità di proseguire negli esercizi futuri gli sforzi per dare al bilancio del Ministero degli esteri un ragionevole assestamento. Notavo altresì, in quella occasione, che l'incidenza del bilancio del Ministero degli esteri nei confronti del bilancio generale dello Stato si concretava nella cifra dell'uno per cento, misura nettamente inferiore a quella prebellica: nel 1937-38, infatti, questa incidenza arrivava alla percentuale dell'1,65 per cento.

Successivamente, sempre in qualità di relatore al bilancio per l'esercizio 1958-59 e riferendomi a questo eterno problema, facevo presente che si era giunti al massimo punto di tensione, e aggiungevo: « Se si considera che il bilancio del Ministero degli esteri incide sul totale delle spese dello Stato per una cifra appena superiore all'uno per cento, mentre le funzioni che esso è chiamato a svolgere a mezzo della propria rappresentanza all'estero coinvolgono interessi politici ed economici di importanza fondamentale per il paese, sembra ovvio doversi procedere ad un attento riesame dei fondi disponibili in modo da porre in grado tale dicastero di assolvere ai compiti ad esso affidati senza quelle limitazioni che purtroppo finora hanno ostacolato la sua azione. Poiché, come è giusto e desiderabile, l'Italia vuole assumersi le responsabilità che le competono nel campo politico internazionale e poiché ai nostri emigranti » — ecco il punto dolente! — « deve essere assicurata la migliore e più efficiente tutela, è augurabile che gli stanziamenti suppletivi finora non concessi per le note ristrettezze del bilancio generale vengano iscritti in misura adeguata nel prossimo preventivo, in modo da dotare il Ministero degli esteri di mezzi e servizi pienamente rispondenti allo scopo ».

Potrei aggiungere che lamentele analoghe presentavo nella relazione al bilancio dello scorso esercizio. Ma che cosa è successo nel frattempo? È successo che quella percentuale della quale abbiamo parlato si è andata progressivamente riducendo, fino a raggiungere nell'esercizio in corso lo 0,65 per cento.

Ora, questa di una più adeguata disponibilità di mezzi è una questione che si trascina da troppi anni. Ci si domanda (ed assicuro che, se negli anni venturi dovessi essere incaricato di stendere la relazione al bilancio de-

gli esteri, chiederò di essere esonerato per motivi di dignità dal tornare su questo argomento!) se non si debba, attraverso variazioni di bilancio o, come è preferibile, attraverso specifici provvedimenti legislativi, procedere alle integrazioni più volte affermate come assolutamente necessarie e indilazionabili, se non si vuole che, almeno per quanto riguarda questo aspetto dei bilanci, il Parlamento rinunci alla sua funzione.

La valutazione di questa esigenza può essere fatta nell'ambito di una prospettiva a medio termine o di una prospettiva immediata.

Sotto il primo punto di vista a me sembra (e ci conforta il fatto di sapere che il ministro degli esteri è pienamente consenziente su questa impostazione) che urga il riconoscimento da parte del Governo tutto, e non da parte del ministro degli affari esteri soltanto, della priorità da attribuirsi alle esigenze del Ministero degli esteri. Queste possono sintetizzarsi (riprendo qui anche quanto l'onorevole Cantalupo ha detto l'altro ieri e quanto è stato detto da più oratori in Commissione) nell'aumento degli stanziamenti di bilancio dagli attuali 40 miliardi a 65-70 miliardi, aumento da realizzarsi progressivamente in tre o quattro esercizi finanziari; riguardano, inoltre, una totale revisione della rete diplomatico-consolare, con adeguamento e riordinamento di tutti i ruoli organici, con un aumento di 300 posti per la carriera diplomatico-consolare e di 100 posti per le carriere degli addetti commerciali, dell'emigrazione, dell'oriente e della stampa, nonché con un correlativo aumento del contingente del personale non direttivo e con la revisione degli assegni e delle indennità, il tutto da effettuarsi auspicabilmente con una legge delegata.

Sotto l'altro aspetto, vale a dire come prospettiva a breve scadenza, la Commissione ritiene debbano essere presi con carattere di urgenza diversi provvedimenti. Tra i tanti esempi che sono stati indicati nel corso del dibattito mi limiterò ad alcuni che ritengo i più significativi e che nella relazione ho in parte indicato, quali un aumento di almeno 400 milioni sul capitolo 51, per l'« assegno di sede », al fine di consentire la creazione di nuovi posti nella rete diplomatico-consolare (una esigenza profondissimamente sentita), nonché l'aumento di alcuni capitoli del bilancio che hanno attinenza con l'assistenza nel campo dell'emigrazione, specialmente per alcuni paesi in cui negli ultimi anni vi è stato maggior afflusso di nostri connazionali. È auspicabile che quest'ultima richiesta venga accolta con immediatezza, altrimenti il Mini-

stero degli esteri non sarà certamente in grado di far fronte alle esigenze di così vitale settore, e ne soffrirebbero, come ne soffrono, i lavoratori espatriati e le loro famiglie, meritevoli, invece, proprio nel momento più difficile della loro esistenza e del loro ambientamento, della più solidale assistenza del paese. Mi auguro altresì che venga presentato un emendamento — rendendomi conto che non è questa la sede per presentare proposte che presuppongano il relativo reperimento di fondi — che consenta semplicemente lo storno di pochi milioni (sette) da un capitolo della parte straordinaria del bilancio — afferente al contributo italiano al C.I.M.E., ammontante a 800 milioni — ad un altro capitolo da potenziare, quello che si riferisce all'assistenza specifica agli emigranti italiani nelle zone minerarie.

Onorevole ministro, onorevoli colleghi, se ho premesso alla parte squisitamente politica della replica questo esame della situazione del bilancio, l'ho fatto perché veramente la situazione è tale da indurci a ritenere che la soluzione del problema finanziario sia ben difficilmente procrastinabile senza gravissime difficoltà per l'amministrazione, cioè per l'uso stesso di questo strumento che tutti abbiamo affermato debba diventare realizzatore di maggiori successi.

Per quanto attiene ai problemi di fondo che sono stati dibattuti, a me sembra che alla base della situazione politica internazionale odierna — specialmente quando dalla visione del passato si voglia lanciare uno sguardo verso l'avvenire, come è doveroso fare — stia il contrasto cino-sovietico, come da alcuni oratori è stato esplicitamente affermato, mentre altri lo hanno lasciato intendere.

Il contrasto cino-sovietico ha trovato in quest'aula una vasta eco, anche se, a dire il vero, nessuno si è chiesto se ci troviamo in presenza di un classico dissidio ideologico, oppure se tale dissidio non sia che la manifestazione dottrinarica di un contrasto politico tra Mosca e Pechino. Tuttavia, anche senza tentare di dare una risposta a questo primo interrogativo, ci si spiega perché esso è stato generalmente accolto con grande speranza e forse, da noi, con troppe illusioni.

Il contrasto russo-cinese non è certo un prodotto della politica di coesistenza di Kruscev. Esso preesisteva fin dai tempi di Stalin, tanto è vero che un giorno lo stesso Kruscev ebbe a dire all'attuale ministro degli esteri indonesiano, allora ambasciatore a Mosca, che Stalin aveva avuto la fortuna di morire in tempo, giacché se fosse vissuto ancora

per poche settimane si sarebbe arrivati alla rottura con Pechino.

Sui contrasti politici iniziali si è innestato il successivo contrasto per la direzione del comunismo mondiale. Un paese di circa 700 milioni di abitanti, il più popolato del mondo, non può rinunciare permanentemente alla sua naturale aspirazione a conseguire la *leadership* mondiale.

Ora, questo contrasto delineatosi e accentratosi tra la Cina e l'Unione Sovietica presenta, a mio avviso, aspetti positivi, ma anche altri aspetti, forse più numerosi, del tutto negativi; da qui la necessità che su di esso si fermi rapidamente la nostra attenzione.

Positivo è il fatto che Kruscev sia rimasto ancorato fermamente alla sua concezione della coesistenza; positiva è pure la circostanza che Mosca abbia sottoscritto un accordo per la sospensione degli esperimenti nucleari nell'atmosfera e subacquei. Ma in tale proposito ha forse avuto una parte preminente l'intento di mettere in grave imbarazzo Pechino: il giorno in cui la Cina farà esplodere la sua prima bomba atomica, l'opinione pubblica mondiale certamente reagirà negativamente. Anche la divisione del mondo comunista presenta aspetti positivi e potrebbe preludere ad altre manifestazioni di indipendenza nei confronti dell'Unione Sovietica. Il Cremlino, poi, dovrà guardarsi dal peggiorare le sue relazioni con l'occidente fin tanto che avrà preoccupazioni in oriente.

Il rovescio della medaglia suscita non poche apprensioni. Una volta che l'Unione Sovietica sarà stata consacrata quale campione del non ricorso alla guerra, le sue capacità di attrazione sulle masse popolari dell'occidente e dei paesi non impegnati si accresceranno notevolmente, e ciò proprio in un momento di euforia occidentale, che ridurrà la vigilanza e renderà più difficile adottare providenze per la difesa del mondo libero. Senza contare che la prospettiva di un comunismo nazionale spaventa meno di quella di un regime legato esclusivamente alla volontà di una potenza straniera. Inoltre, Mosca si impegnerà a fondo per dimostrare con i fatti, a tutti i suoi seguaci ed a tutti i suoi critici, che la coesistenza competitiva potrà assicurare la vittoria del comunismo sul capitalismo.

L'attacco, cioè, sui fronti ideologico ed economico risulterà intensificato, mentre in occidente ancora non è stata sufficientemente organizzata la difesa su questi due fronti.

Chi pensa — e qualcuno lo ha accennato in questo dibattito — che Kruscev possa essere portato, dal suo contrasto con Pechino, ad at-

tenuare le sue richieste sui problemi essenziali che lo dividono dall'occidente cade in un grave errore. Una prima dimostrazione di questo errore si è già avuta in occasione di un incontro Spaak-Kruscev, allorché quest'ultimo, a proposito di Berlino, ebbe a dichiarare testualmente: « di essere lieto che l'occidente non abbia accettato le sue proposte del 1960 e del 1962, perché egli oggi vuole di più; si ripromette, infatti, di mettere del sale sulla piaga di Berlino ogniqualvolta ciò gli converrà ».

D'altra parte — e qui davvero bisogna dilatare lo sguardo — la competizione con Pechino dovrebbe spingere il Cremlino ad intensificare la propria azione in Asia, in Africa, nell'America latina, con il risultato di accrescere la potenza sovietica in quelle parti del mondo. La Cina non resterà certamente inerte, e di conseguenza le potenze occidentali avranno problemi ancora più difficili di quelli attuali. A sua volta, l'attrazione delle tesi cinesi sui militanti comunisti più dinamici e più irrequieti costringerà i vari partiti comunisti che accettano la guida sovietica ad azioni più audaci per rispondere alle critiche eventuali (e ne abbiamo udite anche in Italia) delle loro ali di estrema sinistra.

Infine, è probabile che alle tesi cinesi aderiscano i paesi più poveri, perché questi hanno meno da perdere e sono geograficamente situati a poca distanza dalla Cina. I problemi asiatici diventeranno pertanto più acuti e sarà inutile cercare di ricorrere all'influenza di Mosca, come, ad esempio, fu fatto in passato per il Laos, per cercare di attenuare i contrasti ed i pericoli di conflitto.

Aggiungasi, in questo panorama, che le relazioni delle democrazie occidentali con certi paesi in via di sviluppo diventeranno meno facili e dovranno essere adottate misure più sollecite. Chi vi parla ha frequentissima esperienza di contatto con i governanti del terzo mondo e può assicurare con piena cognizione di causa che, a seguito del conflitto ideologico fra Mosca e Pechino e delle sue ripercussioni, le relazioni dei paesi occidentali con i paesi del terzo mondo sono diventate in alcuni casi estremamente difficili.

Mi sembra che da tutto questo si possa desumere — onorevoli colleghi che vi siete affrettati a proporre certi riconoscimenti — che probabilmente le conseguenze negative del dissidio supereranno quelle positive.

In questo dibattito vi è stato chi ha intravisto la possibilità che l'attuale contrasto ideologico cino-sovietico si trasformi in un vero e proprio conflitto bellico tra Mosca e

Pechino. Dico subito che, secondo me, questa è una prospettiva remota e comunque estremamente illusoria. L'Unione Sovietica e la Cina comunista sono due Stati comunisti, i quali si contendono la direzione del movimento comunista mondiale, ma vogliono entrambi conquistare o distruggere il mondo capitalistico e sono in disaccordo soltanto sul metodo migliore per conseguire meglio o più rapidamente il comune obiettivo finale.

È possibile che l'evoluzione già in corso in seno all'Unione Sovietica, come ho scritto anche nella mia relazione, e come è stato ricordato dall'onorevole relatore di minoranza, proceda molto oltre, e che un giorno il regime sovietico finisca per avvicinarsi ulteriormente a certi modelli di vita occidentali. Siamo però molto lontani da tutto ciò, né va dimenticato che nel frattempo anche la Cina si avvierà fatalmente (questo non è determinismo storico: in tutte le rivoluzioni ciò si è verificato) verso una evoluzione analoga. E il giorno in cui il contrasto tra Mosca e Pechino si presenterà su punti ideologici diversi da quello attuale, i pericoli che la coesistenza pacifica già oggi rappresenta per il mondo libero saranno ulteriormente moltiplicati. Il giorno in cui il marxismo dell'era atomica, liberato dall'ipoteca dei testi di Marx e di Lenin, si configurerà su questo nuovo piano, esso sarà evidentemente accettato da tutto il mondo comunista.

Da ciò l'estrema cautela che il vostro relatore si permette di suggerire ogniqualvolta dal contrasto ideologico che si va sviluppando tra la Cina di Mao e l'Unione Sovietica di Kruscev si volessero trarre valutazioni concrete per una conseguente linea di azione.

Un aspetto sul quale si sono particolarmente soffermati la I Commissione ed in parte gli oratori intervenuti in questo dibattito in aula è stato quello della posizione dell'Italia nell'alleanza atlantica. La fedeltà agli impegni liberamente assunti firmando 14 anni fa il trattato del Nord Atlantico rimane una delle costanti fondamentali della nostra politica estera. Dal momento di quella scelta cosciente, voluta dalla grande maggioranza del Parlamento e del popolo italiano, data il nostro reinserimento pieno e totale, dopo la dolorosa parentesi della guerra, nella famiglia delle nazioni libere dell'occidente.

Mi dispiace per lei, onorevole Riccardo Lombardi, ma questa è stata una scelta di civiltà. È un fatto storico innegabile che l'esistenza stessa dell'alleanza atlantica abbia costituito dalla fine della seconda guerra mondiale in poi la più sicura garanzia per la

pace in Europa, proprio perché ha determinato le condizioni dell'equilibrio militare tra le parti opposte. Nella situazione militare del mondo, e cioè sino a quando non si saranno realizzate le condizioni per un disarmo generale e controllato, l'equilibrio militare rimane il mezzo, empirico ma reale, per mantenere la pace e per evitare il flagello di una terza guerra mondiale, che non risparmierebbe nulla e nessuno.

Soltanto parlando da una situazione di equilibrio, vale a dire da una situazione nella quale le opposte parti siano convinte che nessuna di esse avrebbe da guadagnare da atti offensivi che susciterebbero la pronta ed efficace reazione dell'altra parte, è possibile arrivare per gradi successivi — attraverso accordi negoziati — ad un miglioramento definitivo della situazione internazionale.

Questo, onorevoli colleghi, è il pacifico traguardo che il nostro paese auspica sinceramente, questo è il traguardo per il raggiungimento del quale l'Italia ha operato ed opera pazientemente, tenacemente e sinceramente nella conferenza per il disarmo di Ginevra, come del resto ci è stato riconosciuto autorevolmente da varie parti. D'altronde, da un esame serio della realtà internazionale e degli atti conclusivi che si son potuti constatare negli ultimi tempi, non è azzardato dire che appunto questa situazione di equilibrio ha consentito la recente realizzazione degli accordi di Mosca, che sono stati accolti nel nostro paese con profonda soddisfazione.

Sono sicuro che il Governo fornirà maggiori ragguagli su questi accordi nel momento in cui presenterà al Parlamento il progetto di ratifica del trattato di Mosca per il divieto degli esperimenti nucleari; ma fin d'ora si può ricordare che è stato possibile accordarsi convergendo innanzitutto sulla eliminazione delle prove nucleari nell'atmosfera, nello spazio cosmico e in quello subacqueo, che costituivano le maggiori fonti di pericolo per la salute dell'umanità, potendosi in base alle attuali cognizioni scientifiche rilevare eventuali infrazioni anche con mezzi di individuazione a distanza di carattere solamente nazionale. È noto invece (e dobbiamo ricordarlo) che l'intransigenza del governo sovietico non ha ancora permesso di estendere il bando agli esperimenti sotterranei, per i quali l'occidente ritiene tuttavia indispensabili ispezioni *in loco* per il controllo dell'applicazione dell'accordo.

Nessuna meraviglia quindi, onorevoli colleghi, se anche in questo settore si procede con cautela; e non mi sembra che si possa

accogliere se non con beneficio d'inventario quanto dal settore di sinistra è stato detto, cioè che sono ragioni militari ad impedire di accostarsi il più rapidamente possibile ad una ipotesi di disarmo generale. L'argomento è stato studiato; ed io credo che a molti colleghi sia noto che la stessa Organizzazione delle nazioni unite si è posto il quesito di quali problemi sorgessero il giorno in cui, procedendosi ad un disarmo generale e controllato, la riconversione provocherà conseguenze sul piano nazionale e internazionale.

Ho qui sott'occhio il rapporto presentato dal segretario generale delle Nazioni Unite U'Thant, dedicato appunto alle conseguenze economiche e sociali del disarmo; e mi sembra opportuno sottolineare — ai fini sempre delle valutazioni generali proiettate verso l'avvenire — che le spese militari si aggirano oggi, per ogni anno, sui 120 miliardi di dollari, cifra pari alla metà della formazione lorda dei capitali di tutti i paesi del mondo e ai due terzi del reddito nazionale di tutti i paesi in via di sviluppo.

Ebbene, quando attraverso questo esame effettuato in sede internazionale si sono posti i problemi della riconversione, non si è nascosto che questa potrà provocare capovolgimenti profondi che, oltre ad interessare i singoli paesi, interessano il mondo intero, soprattutto per quanto attiene alle nuove vie dei commerci internazionali e alle nuove regolamentazioni che si possono determinare nel campo delle forze del lavoro.

Si consideri a quest'ultimo riguardo quanto risulta dall'indagine: riconversioni effettuate con una certa sollecitudine provocherebbero la necessità di portare verso altri settori il 7-8 per cento della popolazione attiva nel campo industriale negli Stati Uniti e il 3-4 per cento della popolazione dello stesso settore nel Regno Unito.

Ora, oltre alle precedenti considerazioni, esiste anche un altro motivo (sul quale mi piace richiamare l'attenzione) della nostra partecipazione all'alleanza atlantica; ed è la sicurezza esterna che essa ci garantisce e ha consentito al nostro paese di dedicarsi con grande successo all'opera pacifica di modernizzare la propria capacità produttiva e quindi di elevare il tenore di vita di tutto il nostro popolo. Non vi è dubbio che lo straordinario progresso economico degli anni scorsi non sarebbe stato possibile, o sarebbe stato possibile soltanto in misura assai minore, se non avessimo potuto godere della sicurezza esterna derivante direttamente dalla nostra partecipazione all'alleanza atlantica.

Una difesa del territorio nazionale su basi non integraliste o nazionalistiche, che costituirebbe l'unica alternativa reale alla N.A.T.O. e sarebbe la conseguenza ineluttabile di una ipotetica impostazione neutralistica della nostra politica estera (sia che si tratti di neutralismo positivo, secondo la tesi dell'onorevole Riccardo Lombardi; sia che si tratti della strategia della neutralità, secondo la tesi dell'onorevole Pajetta), finirebbe inevitabilmente per sottrarre allo sviluppo economico e quindi al miglioramento delle condizioni di vita delle classi più umili una assai più ampia quantità di risorse economiche, per le conseguenti assai accresciute esigenze di difesa.

Se dunque, come riteniamo fermamente, l'alleanza atlantica è stata e deve rimanere un fattore positivo e costante della nostra politica estera, è ovvia la conseguente necessità che essa si adegui alle mutate condizioni politico-strategiche e tecniche di un mondo in rapida trasformazione, e che gli alleati agiscano concretamente per mantenere la N.A.T.O. viva e aggiornata, sia nella sua compattezza politica, sia nei suoi mezzi di difesa.

In tale visione generale si inquadra tutta l'azione diplomatica italiana connessa con le proposte di costituzione di una forza nucleare multilaterale. In questo progetto, del quale tanto si è discusso in quest'aula, non è difficile vedere due aspetti positivi, che hanno determinato la nostra approvazione di principio e la volontà di iniziare studi preparatori con lo scopo di chiarire ed approfondire alcuni dettagli tecnici del progetto: dettagli tecnici che hanno una grande importanza nella realizzazione della forza nucleare multilaterale, talché, senza un'esatta conoscenza di essi, non è possibile giungere ad una decisione definitiva in proposito.

Riteniamo che i due aspetti positivi si possano così indicare: in primo luogo, la possibilità che attraverso la costituzione di una forza nucleare integrata anche gli alleati non atomici della N.A.T.O. partecipino alla proprietà e al controllo di forze nucleari integrate, nonché alla determinazione della strategia nucleare generale dell'alleanza; in secondo luogo, dato che il rapido sviluppo della tecnica moderna consentirà nel prossimo futuro la creazione di ulteriori deterrenti nucleari nazionali, diviene indispensabile adoperarsi in modo costruttivo per evitare la proliferazione delle armi nucleari. Si calcola che oggi una decina di paesi, e forse più, oltre alle attuali potenze atomiche, avrebbero la possibilità tecnica di costruire bombe atomi-

che proprie, se fossero disposti a sostenere il cospicuo peso finanziario relativo. È necessario pertanto cominciare ad agire in varie direzioni per tentare di imbrigliare, coordinandole, le forze nucleari nazionali già esistenti ed evitare la creazione di nuove; il che costituisce appunto un fine essenziale del progetto di forza nucleare multilaterale.

Per questo insieme di ragioni, noi siamo in linea di principio favorevoli al possesso e al controllo collettivo delle armi atomiche destinate alla difesa del nostro continente, organizzato in modo che i singoli membri della proposta forza non possano in alcun caso servirsene unilateralmente.

Credo di poter affermare che in questa polemica atomica si siano infiltrati molti elementi di ordine psicologico, piuttosto che di ordine militare. Nessuno pensa che il deterrente europeo o quello francese possano raggiungere il livello di quello americano o di quello sovietico. Mentre a Washington e a Mosca posseggono decine di migliaia di bombe atomiche (e l'onorevole Lombardi ci ha persino spaventato con l'indicazione del numero e dell'entità di quelle americane soltanto...), la Francia e l'Europa pensano ad un numero di bombe certamente non eccedente le duecento, che servirebbero solo a rendere più credibile la volontà di resistenza.

In Europa si è riscontrata una sopravvalutazione degli armamenti atomici che l'Europa non possedeva.

Il generale De Gaulle, particolarmente, ha sottolineato la necessità per l'Europa di assicurarsi ad ogni costo un deterrente atomico. Ma il punto debole della posizione del generale consiste nel fatto che egli, dopo aver insistito sull'esigenza di sicurezza interna dell'Europa, ha finito poi per ricercare una soluzione esclusivamente francese. In effetti il possesso di bombe atomiche, se è indispensabile per impedire una guerra atomica totale, non è sufficiente ad assicurare il successo nella competizione oriente-occidente. Ciò è tanto vero (se alla storia vogliamo tendere l'orecchio per registrarne le effettive concrete pulsazioni, quelle cioè che possono dare qualche orientamento e insegnamento) che proprio nel periodo durante il quale gli Stati Uniti d'America avevano il monopolio delle armi nucleari, ma l'Europa era economicamente e psicologicamente a terra, l'Unione Sovietica ha registrato i suoi più vistosi successi nell'Europa orientale e nell'Asia. Nella fase successiva, l'Unione Sovietica ha costruito il suo grandioso arsenale atomico; se gli armamenti atomici fossero decisivi, si sarebbe dovuto

dunque registrare un ulteriore peggioramento della situazione del mondo libero: ma ciò non è avvenuto. La spiegazione per noi è abbastanza semplice. Lo « stallo » atomico impedisce sì un conflitto atomico totale; ma, non avendo le parti antagoniste rinunciato alla speranza di prevalere l'una sull'altra, la competizione est-ovest si svolge essenzialmente sui fronti ideologico ed economico.

Proprio durante il periodo che ha fatto seguito alla perdita del monopolio atomico americano, l'Europa ha registrato una straordinaria ripresa economica ed ideologica. Di conseguenza il contributo dell'Europa occidentale alla difesa del mondo libero si è rivelato essenziale. Questa circostanza da sola costituisce un titolo sufficiente per assicurare all'Europa occidentale una partecipazione adeguata alle supreme decisioni della politica del mondo libero.

Ora, sia avendo riguardo ai progetti di forza multilaterale dei quali abbiamo parlato, sia considerando i segni di crisi nei movimenti europeisti seguiti alla rottura dei negoziati con la Gran Bretagna, sia richiamandosi (come ha fatto l'onorevole Anfuso) all'idea di una *partnership* con gli Stati Uniti d'America preconizzata lo scorso anno da Kennedy, che presuppone l'esistenza di una Europa unita, vi è da domandarsi se proprio il problema atomico non potrebbe offrire l'occasione propizia per una soluzione simultanea dei principali problemi di politica estera che oggi sono sul tappeto.

Qualora, cioè, gli Stati Uniti d'America fossero disposti — come sembra — a considerare la possibilità di donare o di trasferire ad una unione politica europea effettivamente costituita con la partecipazione anche della Gran Bretagna le duecento bombe atomiche di cui abbiamo parlato, si potrebbe forse conseguire un rilancio definitivo dell'unità politica europea.

Questa del rilancio dell'unità politica europea è stata un'altra prospettiva emersa dal nostro dibattito. Fino a pochi anni fa si era potuto immaginare che l'evoluzione storica dell'occidente dovesse avere uno sviluppo graduale, presso a poco secondo il seguente schema: consolidamento dell'unità economica tra i sei paesi membri fondatori del mercato comune, passaggio a forme progressive di unificazione politica fra gli stessi sei paesi, allargamento della Comunità economica alla Gran Bretagna e ad altri paesi disposti ad aderirvi, evoluzione del mondo atlantico verso una comunità fra eguali, equilibrata nei due elementi essenziali, europeo e americano, ri-

considerazione, infine, del potenziato ruolo del mondo occidentale nel suo insieme di fronte alla sfida competitiva del blocco comunista.

Invece è bastato un solo anno, il 1962, perché tutti questi problemi maturassero contemporaneamente. Si è trattato in verità di un anno intenso e drammatico per tutto l'occidente. In America esso ha visto il presidente Kennedy lanciare l'idea della *partnership* atlantica, cioè di un profondo rinnovamento dell'alleanza; e poco dopo l'amministrazione americana sormontava, con la seconda crisi cubana, uno dei più pericolosi contrasti internazionali degli ultimi tempi. In Europa l'opera di unificazione iniziata nel campo economico con il mercato comune è stata condotta dal suo stesso successo ad affrontare immediatamente i temi più impegnativi che ne costituiscono gli obiettivi ultimi: cioè l'estensione del processo integrativo in senso territoriale alla Gran Bretagna e in senso strutturale al settore politico.

Dalla crisi cubana l'amministrazione americana ha giustamente tratto la persuasione della necessità di conferire non solo un andamento possibilmente meno rischioso ai rapporti tra i due blocchi, ma anche un assetto al sistema politico e difensivo occidentale più conforme alle mutate esigenze dei tempi. Dai negoziati diplomatici per l'adesione inglese al mercato comune e da quelli per la costituzione di una unione politica, i governi europei hanno, quanto a loro e ciascuno per parte propria, dovuto trarre il convincimento che non basta mettersi d'accordo sul punto che si vuole l'Europa, se non vi è una base di intesa sufficiente, circa il tipo di Europa che si vuole.

All'inizio di quest'anno il generale De Gaulle ha detto « no » all'ingresso della Gran Bretagna nel mercato comune, così come ha detto « no » alla forza multilaterale nucleare. Il veto francese, tra l'altro, ha inferto un colpo allo spirito comunitario che è la base fondamentale per la realizzazione degli obiettivi dei patti di Roma, e ha interrotto l'incipiente processo di unificazione politica verso cui l'integrazione economica è finalizzata.

Naturalmente — la politica internazionale è fatta così — di queste difficoltà causate dalla Francia (e non solo dalla Francia) ha approfittato il mondo comunista, che si è affrettato a sfruttare in qualche modo la buona occasione che ad esso era offerta. Il consiglio per l'alleanza economica reciproca fra i paesi comunisti, noto sotto il nome di *Comecon*, sta subendo una profonda riorganizzazione, sulla

base proprio della constatazione del successo conseguito dal mercato comune europeo, e soprattutto in vista della conferenza mondiale per il commercio e lo sviluppo che dovrebbe svolgersi nella primavera del 1964 sotto l'egida dell'Organizzazione delle nazioni unite.

È facile prevedere che i paesi comunisti pensano di presentarsi a tale conferenza come un blocco solido e coerente dal punto di vista economico (e già studi al riguardo provenienti dal mondo comunista, da noi consultati, indicano questa direttiva), e con idee precise in materia di prezzi, di scambi, di organizzazione degli aiuti alle zone in via di sviluppo. Questi paesi potrebbero avere anche l'ambizione di promuovere, attraverso la conferenza mondiale, la creazione di qualche nuovo organismo internazionale, per mettere in permanente confronto le politiche economiche dei due blocchi, e per affidargli il coordinamento dell'aiuto ai paesi in via di sviluppo.

Non è stata da meno l'azione dei partiti comunisti dei sei paesi della Comunità, i quali hanno approvato recentemente a Bruxelles, il 7 marzo scorso, una dichiarazione dalla quale si può facilmente capire che essi intendono utilizzare il trattato franco-tedesco per organizzare una specie di frontalismo europeo. Credo valga la pena di dare lettura di due o tre periodi di questa dichiarazione. Vi si legge:

« Nuove possibilità si aprono oggi per l'azione delle forze che vogliono opporre all'asse Bonn-Parigi e alla tensione internazionale una prospettiva di democrazia e di pace. E il rafforzamento e l'estensione delle azioni comuni tra comunisti e socialisti sono di importanza decisiva. Insieme, comunisti e socialisti sono in grado di guidare le più larghe categorie della classe operaia. Nuove possibilità si aprono per una larga unità delle masse popolari e per contatti e intese tra comunisti e forze cattoliche. Risultati importanti sono stati conseguiti nell'unità d'azione tra le grandi organizzazioni sindacali. In pari tempo, è necessario che la rappresentanza parlamentare o sindacale nelle assemblee dell'attuale mercato comune sia esercitata senza discriminazione di sorta ».

Mi sembra che anche dalla semplice lettura di questo passo della dichiarazione del 7 marzo si possa dedurre (è evidente: ciascuno fa la sua politica) che i comunisti non reclamano più, come negli anni scorsi, la scomparsa della C.E.E., e non affermano più che questa è destinata a perire per dissoluzione naturale, ma vogliono ora parteciparvi, nel tentativo di modificarla dall'interno. E

quanto, del resto, abbiamo sentito accennare in quest'aula.

Va invece affermato che il processo di unificazione dell'Europa è ormai irreversibile. Non è diventato un'utopia, onorevole De Marsanich, come ella si è compiaciuto di dire; ma il modo con il quale si supererà la attuale crisi avrà certo importanza determinante per la caratterizzazione e la progressione dell'ulteriore suo svolgimento. Tutti i governi interessati dovranno impegnarsi decisamente e senza equivoci nella ricerca della via migliore, senza pericolose improvvisazioni e con la massima ponderatezza.

L'analisi della situazione sembra indicare già qualche preciso orientamento. Vi è accordo da parte dei governi dei sei paesi, di quello del Regno Unito, di quelli degli altri paesi dell'Europa occidentale, di quello degli Stati Uniti d'America, su un primo punto: il mercato comune europeo va mantenuto e sviluppato nelle forme e nei tempi previsti. È questo, oggi, il punto di partenza e di coagulazione di tutto il processo unitario europeo: e, ove esso venisse a mancare, occorrerebbe ricominciare da capo. Del resto, è solo il mercato comune che può costituire una concreta attrattiva economica e politica per indurre il Regno Unito ad inserirsi definitivamente nell'Europa e dare una base economica adeguata a future maggiori responsabilità europee nel campo della difesa occidentale.

Però, perché il mercato comune si mantenga e proceda, occorre anzitutto ristabilire lo spirito comunitario fra i sei paesi: è questo un interesse non solo dei sei, ma anche del Regno Unito, degli altri paesi europei, degli Stati Uniti d'America e di tutto il mondo occidentale. Per ristabilire questo spirito comunitario occorre che i sei governi si facciano guidare da una visione comunitaria ed europea dei problemi; occorre, cioè, che essi riprendano il cammino interrotto dalla brusca impennata del generale De Gaulle, e che lo riprendano nella direzione seguita negli ultimi anni, senza frazionismi, senza esclusioni e senza tentazioni autarchiche, ma con ampia apertura verso tutto il mondo esterno e, soprattutto, senza porre condizioni preliminari gli uni agli altri.

Da parte del Regno Unito, nel mantener ferma la richiesta di adesione al mercato comune, si dovrà cercare di utilizzare questo periodo di attesa per eliminare, o almeno grandemente ridurre, alcune delle difficoltà maggiori per l'adattamento del sistema agricolo britannico a quello continentale.

C'è, come si vede, uno spazio in Europa, che attende di essere completato. È lo spazio di un'Europa unificata che non esiste ancora, egualitaria e democratica, nella quale non vi siano possibilità di egemonie per questo o quello Stato; di un'Europa che abbia però ritrovato quel ruolo di piena responsabilità che le spetta nell'ambito dell'alleanza occidentale.

Da 14 anni a questa parte noi abbiamo avuto soltanto da felicitarci di avere aderito alla N.A.T.O.; ed è con questo spirito aperto e costruttivo che intendiamo anche in avvenire dare tutto il nostro apporto ad un'alleanza difensiva, che ha garantito e continuerà a garantire l'esistenza della libertà e la vitalità dei massimi valori spirituali permanenti della civiltà occidentale, in un mondo che è minacciato ideologicamente da pericolose dottrine involutive, e materialmente dal rischio di una catastrofe nucleare. (*Applausi al centro — Molte congratulazioni*).

Presentazione di un disegno di legge.

PICCONI, *Ministro degli affari esteri*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PICCONI, *Ministro degli affari esteri*. Mi onoro presentare, a nome del ministro della difesa, il disegno di legge:

« Scuole allievi operai delle forze armate ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare lo onorevole ministro degli affari esteri, il quale risponderà anche alle interpellanze e alle interrogazioni sulla situazione dei lavoratori italiani all'estero.

PICCONI, *Ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, onorevoli deputati, prima di iniziare la mia esposizione sul bilancio degli affari esteri, desidero associarmi al sentimento unanime di profondo dolore per la grave, raccapricciante sciagura del Vajont. A nome del Governo e mio personale, invio da questa Assemblea un commosso ringraziamento ai paesi che hanno fatto pervenire messaggi di umana solidarietà all'Italia in

lutto ed offerte di contributi all'opera di assistenza a favore delle vittime e dei superstiti dell'immane sciagura.

Quando, esattamente un anno fa, conclusi la mia esposizione sul precedente bilancio, eravamo appena usciti dalla gravissima crisi di Cuba. In questi dodici mesi la situazione generale internazionale è notevolmente mutata e, se le prospettive immediate di quella politica europeistica che tanto ci sta a cuore hanno registrato una pausa, migliorate sono invece le relazioni est-ovest, premessa indispensabile alle auspicate condizioni di una pace durevole. Di questa evoluzione desidero darvi conto, come pure della complessa azione svolta dal Ministero degli affari esteri durante l'anno testé decorso nei vari settori nei quali tale azione si articola.

Premessa logica e necessaria a tale esposizione sono alcune considerazioni in merito allo strumento stesso di tale politica, qual è l'amministrazione degli affari esteri.

Debbo constatare che sempre più numerosi sono andati facendosi, fuori e dentro il Parlamento, i rilievi, non scevri di una crescente preoccupazione, circa l'insufficienza dei mezzi di cui dispone l'amministrazione degli affari esteri rispetto all'attività che essa è chiamata a svolgere, e che è in continua espansione in tutti i settori e sul piano dei rapporti sia bilaterali sia multilaterali. Basta al riguardo accennare alla insufficienza numerica di personale di cui soffrono quasi tutti i nostri uffici all'estero, non escluse — come giustamente rilevato da più parti — le rappresentanze diplomatiche in paesi, specie dell'Africa, con i quali vorremmo stringere una sempre più fattiva collaborazione.

Debbo riconoscere che tali preoccupazioni sono fondate. Né basta a tranquillizzarci la constatazione che fino ad ora i delicati servizi dell'amministrazione degli affari esteri hanno potuto essere scrupolosamente assicurati, grazie per altro, ed esclusivamente, allo spirito di assoluta dedizione al servizio che costituisce l'alta tradizione del personale che ne fa parte, senza distinzione di gradi e di categorie.

È certo che non potranno evitarsi ripercussioni accentuatamente negative se non si corre rapidamente ai ripari. Non è più possibile attendere che i caratteristici problemi dell'amministrazione degli affari esteri trovino soluzione in un complesso quadro; ormai è divenuto urgente provvedere senz'altro a metterla in condizioni di far fronte ai sempre più vasti e gravosi compiti istituzionali.

In seguito alle direttive che ho impartito, i competenti servizi del mio Ministero hanno effettuato un accurato catalogo delle sue esigenze. Su tale base è in corso di elaborazione un piano tendente a dotare questa amministrazione di mezzi maggiormente aderenti alla realtà dell'odierna articolata vita internazionale. Detto piano mira, in primo luogo, a fornire all'amministrazione degli affari esteri maggiori mezzi di bilancio, di personale, di attrezzature, atti a farne uno strumento moderno ed efficacemente operante in un mondo internazionale in movimento, il cui ritmo è segnato dagli aerei a reazione e dai voli spaziali. Si tratta in definitiva di attuare, senza ulteriori indugi, un vasto, completo, organico programma di riforme, come hanno già fatto altri grandi paesi, per quanto riguarda l'intera organizzazione delle rispettive amministrazioni degli affari esteri.

È pertanto mia intenzione di sottoporre al più presto al vostro esame — augurandomi di incontrare la vostra approvazione — lo strumento legislativo inteso a porre in grado il Governo di garantire all'amministrazione degli affari esteri piena funzionalità ed efficienza.

Passando ora all'esame dell'attività del Ministero nel campo delle relazioni culturali, vi dirò subito che, se durante il passato esercizio la nostra azione è stata ulteriormente intensificata, ciò è avvenuto purtroppo in misura inferiore alle esigenze di questo particolare settore.

Sono stati aperti, è vero, nuovi istituti di cultura ad Algeri, Grenoble, Lagos, Stoccarda, Strasburgo e Tunisi; ed è prevista l'imminente istituzione di altri due a Teheran e Varsavia. È stato stipulato un nuovo accordo culturale con la Colombia; ed è prossima la sottoscrizione di altri nuovi accordi culturali con il Senegal, le Filippine, la Tunisia e il Marocco. Il numero delle borse di studio per stranieri è salito a 2 mila e concerne ben 101 Stati, i due terzi dei quali sono paesi in via di sviluppo. Ci accingiamo ad utilizzare il miliardo già stanziato per la collaborazione tecnica bilaterale con diciotto paesi in via di sviluppo che presentano per noi uno speciale interesse. La nostra partecipazione alle attività culturali di organizzazioni internazionali, quali l'« Unesco » e il Consiglio d'Europa, si è accresciuta. Anche la questione dell'istituzione a Firenze dell'università europea è stata avviata verso una fase di prossima attuazione.

Ma, di fronte ai bisogni crescenti, in un mondo che ha visto dovunque un rapido sviluppo delle attività culturali internazionali,

di fronte alle richieste che ci pervengono da ogni parte, di fronte ai nostri interessi ed alle nostre tradizioni, ciò che è stato fatto non basta: ed è mio dovere richiamare la vostra attenzione sull'urgenza di trovare il modo di andare incontro appena possibile, con mezzi finanziari adeguati, a questa esigenza i cui riflessi politici sono egualmente assai rilevanti. Posso comunque assicurare la Camera, e in particolare l'onorevole Pintus, che questo problema è ben presente alla mia mente.

Procedendo ora all'esposizione dell'attività del Ministero nel campo economico, non starò a ripetermi qui quanto vi è già stato ampiamente detto dal collega Trabucchi in tema di commercio con l'estero e sulle cause che hanno determinato l'attuale notevole disavanzo nella nostra bilancia dei pagamenti.

Per connessione d'argomento riprendo il tema sollevato dall'onorevole Riccardo Lombardi in Commissione, riguardo ai limiti delle competenze tra il Ministero degli affari esteri e il Ministero del commercio con l'estero in materia di propaganda e di informazione commerciali. Già l'onorevole Vedovato nella sua relazione ha messo in luce i rapporti di collaborazione esistenti tra questi due dicasteri a tutti i livelli, e non solo al centro, ma anche all'estero. Desidero assicurare l'onorevole Lombardi che il coordinamento tra i due dicasteri si attua soddisfacentemente anche nel campo della propaganda e delle informazioni commerciali.

Debbo aggiungere che questa integrazione di funzioni si attua altresì nel settore delle analisi di mercato, che spesso gli uffici commerciali del Ministero degli affari esteri effettuano su richiesta dell'I.C.E., nonché di organizzazioni di categoria e di singoli operatori.

Naturalmente è ben presente al mio dicastero e, sono certo, anche a quello del commercio con l'estero, la necessità di un potenziamento degli strumenti informativi. E sono grato all'onorevole Riccardo Lombardi e agli altri colleghi che hanno richiamato la attenzione del Governo su questo importante aspetto della nostra politica commerciale.

Concentrerò ora la mia esposizione su temi nel campo economico che più di altri mi sembrano politicamente rilevanti: la Comunità economica europea, le imminenti riunioni in sede U.E.O. con la partecipazione della Gran Bretagna, il problema della fusione degli esecutivi delle Comunità europee e del rafforzamento dei poteri del Parlamento europeo e il prossimo negoziato tariffario con gli Stati Uniti d'America.

Nell'ambito europeo i negoziati per l'ingresso della Gran Bretagna nel mercato comune hanno occupato il posto prevalente nei lavori comunitari fino allo scorso gennaio, allorché, a causa della posizione assunta dalla Francia, detti negoziati sono stati interrotti. È vero, come è stato rilevato da più parti, che da gennaio in poi, proprio per il modo con cui tali negoziati hanno avuto termine, la Comunità economica europea ha attraversato una fase anche psicologicamente delicata, in cui si trova tuttora. L'Italia e la maggioranza dei governi degli Stati membri ritengono che la politica di integrazione debba essere realizzata in modo da non rendere più difficile la futura adesione alla Comunità della Gran Bretagna e da non turbare i rapporti commerciali, economici ed anche politici tra l'Europa e gli Stati Uniti, tra i « sei » e gli altri alleati atlantici, tra i « sei » e il vasto gruppo dei paesi in via di sviluppo.

Con tutto ciò, durante il decorso anno si è egualmente proceduto sulla via della graduale attuazione dei trattati di Roma.

Il primo luglio scorso ha avuto inizio infatti una nuova riduzione del 10 per cento sui dazi e sulle tariffe nazionali dei sei paesi membri della Comunità economica europea. Per effetto di questo provvedimento, la riduzione dei dazi intracomunitari ha raggiunto il 60 per cento per i prodotti industriali e il 40-45 per cento per i prodotti agricoli, rispetto ai dazi intracomunitari di base in vigore tra i « sei » alla data del 1° gennaio 1967. Contemporaneamente è stato effettuato, per i soli prodotti industriali, il secondo accostamento dei dazi nazionali dei sei paesi della Comunità economica europea a quelli previsti dalla tariffa esterna comune della Comunità, il che ha rappresentato un anticipo di ben trenta mesi sulla data normalmente prevista dal trattato di Roma.

Come è noto, i contingenti sui prodotti industriali fra i sei paesi della Comunità economica europea sono stati totalmente eliminati alla data del 1° gennaio 1962.

Si è proceduto ugualmente nello stesso periodo al perfezionamento e all'applicazione dei primi regolamenti agricoli comunitari approvati dal Consiglio della Comunità economica europea nel gennaio del 1962 (cereali, vini, carni suine, pollame, uova e ortofrutti). E sono proseguiti i lavori — assai complessi — per la messa a punto di altri tre regolamenti agricoli per le carni bovine, il riso, i prodotti lattiero-caseari. Questi tre regolamenti dovrebbero essere definitivamente an-

provati entro il prossimo dicembre, per entrare in vigore nel 1964.

Inoltre è stata conclusa con diciotto Stati d'Africa e il Madagascar una nuova convenzione d'associazione valevole per cinque anni, che pone la collaborazione fra europei ed africani su basi comunitarie e innovatrici, quali sono state così efficacemente illustrate dall'onorevole Pedini nella sua lucida esposizione sull'integrazione economica e politica dell'Europa (per la quale lo ringrazio). Da ultimo è da registrare l'avvenuta firma dell'accordo di associazione con la Turchia.

Il Consiglio della Comunità economica europea dell'11 luglio scorso ha deciso la ripresa dei contatti multilaterali con la Gran Bretagna sui problemi europei, sia politici sia economici, nel quadro dell'U.E.O. È questo un risultato senza dubbio positivo ai fini dell'ulteriore sviluppo e dell'ampliamento del processo di integrazione europea, e per il suo conseguimento il Governo italiano ha svolto una parte determinante.

È stato così approntato un utile strumento. Spetterà alla volontà politica dei governi di utilizzarlo adeguatamente per il conseguimento dell'obiettivo che ci prefiggiamo: il proseguimento e l'ampliamento dell'integrazione europea. Tra pochi giorni, in occasione della riunione iniziale che avrà luogo all'Aja, avremo una prima indicazione circa le effettive prospettive offerte da questo strumento.

Come negli anni scorsi, il Governo italiano ha continuato ad adoperarsi per realizzare dapprima la fusione dei tre esecutivi della Comunità economica europea, dell'Euratom e della Comunità del carbone e dell'acciaio, e quindi la fusione delle tre Comunità e il rafforzamento dei poteri consultivi e di controllo del Parlamento europeo, in previsione dell'elezione di quest'ultimo a suffragio universale e diretto. Questa nostra posizione ci appare tanto più giustificata ora che le Comunità europee stanno cominciando la realizzazione dell'unione economica, per l'attuazione della quale è necessaria una chiara e comune volontà politica, espressa democraticamente attraverso le attività del Parlamento europeo, che è destinato ad avere un ruolo prevalente rispetto a quelli nazionali nel compito di controllare e di orientare l'applicazione dei trattati istitutivi delle tre comunità europee.

Durante gli ultimi mesi, i lavori del G.A.T.T. sono stati dominati dalla preparazione del negoziato multilaterale che porta ormai il nome del presidente Kennedy.

La legge per l'espansione del commercio che conferisce per i prossimi cinque anni al

presidente degli Stati Uniti poteri assai ampi per negoziare su basi di reciprocità la riduzione di dazi della tariffa americana, costituisce il quadro nel quale verranno iniziati a Ginevra, nella primavera del 1964, i negoziati multilaterali.

Nessuno si nasconde le difficoltà e gli ostacoli ancora esistenti sulla via dell'apertura, nella primavera del 1964, di un vero e proprio negoziato. Queste difficoltà e questi ostacoli, tuttavia, più che nelle posizioni pregiudiziali e di principio dei principali protagonisti dell'incontro a Ginevra, sono insiti nei vasti ed ambiziosi obiettivi del negoziato stesso. Il Governo italiano annette la dovuta importanza alla preparazione ed al successo del negoziato Kennedy: è in esso che dovrebbero trovare la loro naturale sistemazione i rapporti economici e politici fra i paesi della C.E.E. e gli altri paesi della comunità atlantica. La sua riuscita potrebbe, tra l'altro, facilitare la soluzione dei problemi connessi con le domande di adesione e di associazione alla C.E.E. della Gran Bretagna e degli altri paesi aderenti all'E.F.T.A. e con i rapporti di cooperazione economica, tecnica e finanziaria fra i paesi industriali e quelli in via di sviluppo.

Anche in tema di politica migratoria — tema così ampiamente dibattuto — nonostante siano stati utilizzati a fondo tutti gli strumenti attualmente disponibili, è necessario compiere urgentemente ulteriori sforzi per migliorare l'efficienza dei nostri servizi, adeguandoli ai mutamenti intervenuti nel movimento migratorio, che tanto interesse ha giustamente sollevato nel Parlamento e nell'opinione pubblica.

La serietà del fenomeno trae origine dal rapido e spontaneo spostamento dei nostri lavoratori verso i paesi del mercato comune e la Svizzera, mentre l'emigrazione transoceanica è andata gradualmente diminuendo, sino a ridursi a poco più di 41 mila espatri nel 1962. A non meno di un milione è salito invece il numero dei lavoratori italiani impiegati nei suddetti paesi, cui bisogna aggiungere un movimento, tra espatri e rimpatri, di 700 mila persone l'anno.

Sono questi aspetti di rapidità, di impo-
nenza e di diversificazione che spiegano le difficoltà incontrate, tra le quali quella per cui i paesi di immigrazione hanno stentato ad organizzare adeguate infrastrutture per la vita dei nostri lavoratori e delle loro famiglie.

I principali problemi dei nostri concittadini che si recano per motivi di lavoro nei menzionati Stati europei non sono attual-

mente problemi inerenti al rapporto di lavoro. Attraverso anche la costante azione del Governo sono stati, infatti, mediante appositi accordi internazionali, raggiunti nei paesi stessi soddisfacenti traguardi salariali e previdenziali. Restano naturalmente anche in questo settore questioni da risolvere e posizioni da migliorare, e a ciò continueremo a dedicare la nostra vigile attenzione.

I problemi principali sono di carattere umano, cioè di adattamento e di inserimento, dipendenti dalla differenza della lingua, dalla separazione dalle famiglie, dalla diversità di abitudini, di alimentazione, di clima, di mentalità stessa tra l'emigrante e la popolazione dei paesi ospitanti. Tutto quello che può essere fatto per lenire questa sorta di trauma psicologico dell'emigrante è tenuto ben presente dal Governo: si tratta cioè di provvedere nei settori dell'assistenza per l'ambientamento, dell'impiego del tempo libero, delle scuole per i figli dei lavoratori, degli alloggi, della riunione delle famiglie e così via. Sono, questi, problemi di indubbia serietà. Per alcuni la soluzione spetta principalmente ai paesi di immigrazione: e mi riferisco soprattutto ad aspetti materiali quali gli alloggi, le mense aziendali, l'assistenza sanitaria e così via. Posso assicurare che da parte nostra si va costantemente stimolando e premendo affinché le autorità di tali paesi seguitino ad adottare in merito i provvedimenti che a mano a mano appaiano più utili allo scopo.

Sono il primo a riconoscere che anche per quelle attività che sono in primo luogo di competenza delle autorità italiane è possibile ed è necessario far meglio. Molto, certo, già si fa; e ciò non va sottovalutato. I nostri uffici consolari si prodigano in maniera encomiabile. Altre iniziative, pure da noi incoraggiate, svolgono anche varie opere benemerite. Ma, ripeto, si può far certo assai di più.

Debbo però rilevare che a fronte delle esigenze più volte prospettate, i mezzi disponibili sono rimasti largamente insufficienti. Il Governo si rende comunque conto che la rete consolare nei paesi in questione va ampliata; il personale degli uffici va aumentato; le somme a disposizione per l'assistenza e la tutela vanno adeguate all'accresciuto numero dei connazionali i cui interessi si deve curare (in particolare in Germania e in Svizzera, i due paesi verso i quali si è principalmente puntata l'attenzione degli onorevoli deputati intervenuti in questo dibattito).

Ciò detto e riconosciuto, debbo però aggiungere che in tutta questa situazione relativa alle condizioni di vita dei nostri lavoratori in Europa si può constatare un progressivo, notevole miglioramento. I casi singoli di situazioni particolarmente penose citati da alcuni onorevoli deputati — e la cui corrispondenza alla realtà non voglio mettere in dubbio, pur non avendone io diretta contezza — sono altamente deprecabili e vanno condannati e corretti; ma non vanno generalizzati. La costruzione soprattutto in Germania di nuovi alloggi specificamente destinati ai lavoratori stranieri è proseguita a ritmo considerevole, onorevole Toros, e l'attenzione delle autorità interessate si è ora portata anche alla costruzione di alloggi a basso prezzo per famiglie. Centri assistenziali e di ricreazione per i nostri connazionali sono stati creati e altri sono in via di costituzione. La rete degli assistenti sociali va estendendosi capillarmente. Corsi scolastici elementari speciali sono stati creati e progressivamente estesi per venire incontro alle necessità dei figli dei nostri emigrati.

Altri colleghi hanno fra l'altro sostenuto non essere stati curati sufficientemente dal Governo la conclusione e l'aggiornamento degli accordi internazionali a tutela dei nostri lavoratori. Vorrei invece sottolineare che gli accordi di emigrazione e le convenzioni di sicurezza sociale stipulati con tutti i principali paesi europei sono stati cura costante del Governo. Accordi di emigrazione, di previdenza e di sicurezza sociale sono stati stipulati con il Belgio (1948, 1954, 1957), con i Paesi Bassi (1948, 1960), con la Francia (1947, 1951), con il Lussemburgo (1948, 1952, 1957), con la Repubblica federale di Germania (1955, 1957, 1962) e con il Regno Unito (1951). Per la Svizzera è attualmente in corso di esecuzione l'accordo concluso nel 1948; abbiamo intanto concluso con essa nello scorso dicembre l'accordo di sicurezza sociale, attualmente sottoposto per l'approvazione al Senato, che sostituisce con importanti miglioramenti a favore dei nostri connazionali quello attualmente in vigore del 1951. E infine per tutti i paesi della Comunità economica europea, proprio per la viva opera sollecitatrice del Governo italiano, sono state stipulate convenzioni in materia di sicurezza sociale e nuovi principi vanno gradualmente realizzandosi in materia di libera trasferibilità della manodopera.

Da quanto esposto appare chiaro che è in contrasto con la realtà parlare di condizioni di estremo disagio materiale e morale in cui

vivrebbero i nostri lavoratori emigrati nei paesi d'Europa. Va sempre tenuto presente, tra l'altro, che oltre i due terzi dei nostri lavoratori in Svizzera ed in Germania sono costituiti da connazionali che espatriano spontaneamente e liberamente, all'infuori cioè di ogni canale ufficiale, nonostante le offerte di impiego che oggi presenta il mercato nazionale del lavoro.

L'onorevole relatore, che ha trattato così compiutamente e con tanta consapevolezza anche questo problema dell'emigrazione, ha sottolineato anch'egli la necessità di un accresciuto impegno in questo settore. Desidero assicurare l'onorevole Vedovato e quanti altri in questo dibattito hanno espresso la loro umana preoccupazione per i nostri connazionali all'estero, che il Governo si propone di attuare nel più breve tempo possibile un complesso di misure di emergenza atte a consentire l'assegnazione di più adeguato personale ai nostri uffici consolari in Europa e ad assicurare mezzi finanziari più consistenti per l'assistenza e la tutela delle nostre collettività in tali paesi.

Questa esposizione di carattere generale mi sembra risponda già largamente agli onorevoli interpellanti ed interroganti che si sono soffermati sulle condizioni di vita e di lavoro dei nostri emigrati, particolarmente in Svizzera e nella Repubblica federale tedesca. Non potrei concludere queste premesse senza dare atto all'onorevole Lupis, che ringrazio per la valida collaborazione prestatami nel precedente Governo, di aver presentato un quadro obiettivo ed esauriente del problema emigratorio in tutti i suoi aspetti, con la cura e la passione che egli ha sempre dedicato a questa vicenda umana.

Cercherò ora di rispondere, con la necessaria brevità, ai numerosi interpellanti ed interroganti che si sono concentrati su alcuni fatti specifici verificatisi in Svizzera, dove il numero di nostri connazionali occupati supera la cifra di 500 mila, la metà dei quali emigrati negli ultimi quattro anni. Intendo, in particolare, riferirmi all'allontanamento e all'interdizione di ingresso in Svizzera di 18 connazionali, tra cui cinque parlamentari del gruppo comunista, nel periodo 15 luglio-30 agosto.

Ai passi immediatamente e ripetutamente svolti da parte nostra a tutti i livelli per l'accertamento dei fatti è stato chiarito dalle autorità svizzere che i provvedimenti lamentati erano stati adottati in base a norme federali, in applicazione del disposto dell'articolo 70 della costituzione elvetica che è stato qui ri-

cordato. È stato inoltre precisato che le imputazioni, rese successivamente pubbliche da un comunicato del dipartimento federale di giustizia e polizia, erano così sintetizzate: organizzazione di riunioni pubbliche e private non autorizzate (in cui sono stati pronunciati discorsi ugualmente non autorizzati); propaganda metodica e organizzata in favore di un partito politico straniero; raccolta di fondi e reclutamenti in favore dello stesso partito; ed altre accuse particolari.

Contro tali imputazioni la legge elvetica riconosce il diritto di opposizione mediante procedure di ricorso in via giurisdizionale ed amministrativa; e le nostre rappresentanze diplomatiche e consolari non hanno mancato di informarne tempestivamente gli interessati che ne fossero ignari, adoperandosi nel contempo per facilitare loro l'esercizio di tale diritto. Questi uffici sono sempre a loro disposizione anche a tale scopo e non mancheranno di svolgere una impegnativa azione per chiarire e favorevolmente risolvere i casi più controversi.

Non va tuttavia dimenticato che ci siamo trovati dinanzi a misure che rientrano nell'ambito discrezionale di ogni Stato sovrano che, come anche il nostro, si avvale della facoltà, riconosciuta dalle norme di diritto internazionale, di allontanare dal proprio territorio quegli stranieri che siano ritenuti capaci di turbare, con il loro comportamento, l'ordine pubblico interno. E notoriamente simili atti non sono sindacabili né normalmente ammettono ricorso come in Svizzera. Uno dei casi più recenti, di cui abbiamo avuto notizia, è stato l'espulsione dall'Unione Sovietica di alcuni cittadini della Repubblica popolare cinese.

Onorevoli deputati, come già ho accennato all'inizio della mia esposizione, la nota positiva dominante di questa ultima fase della politica internazionale è stata — e lo hanno giustamente osservato numerosi colleghi — la stipulazione del trattato parziale contro le esplosioni nucleari. Tale evento ha un valore di vasta portata politica oltre che umana, per averci liberato quasi totalmente dal flagello delle piogge radioattive. Per la prima volta, infatti, dopo il termine della seconda guerra mondiale, i governi di Washington, di Mosca e di Londra si sono accordati per dare vita ad un trattato, cui subito si sono associati quasi tutti i paesi della comunità internazionale. La sua influenza positiva sulle relazioni est-ovest, dalle quali tanto dipende la pace nel mondo, è stata notevole. Posso assicurarvi, per parte mia, che dalle conversazioni avute pochi gior-

ni fa tanto con il presidente Kennedy e il segretario di Stato Rusk quanto con il ministro Gromyko, ho tratto il convincimento che lo sforzo per procedere oltre sulla strada prescelta proseguirà paziente e tenace.

All'onorevole Pajetta vorrei precisare che in tema di distensione, intesa come atteggiamento dello spirito ed in secondo luogo come condotta degli affari internazionali, norma di vita e di linguaggio, noi appartenenti al mondo libero non abbiamo cambiato in nulla. Vi siamo stati sempre favorevoli, pur senza rinunciare ingenuamente alle nostre ragioni di vita e di libertà sguarnendo anzitempo le nostre posizioni difensive. Siete voi comunisti ad aver mutato opinione, tattica e linguaggio; e speriamo per sempre.

Trattando più oltre specificamente dei problemi del disarmo, vi indicherò i punti sui quali riteniamo sia possibile ottenere i primi risultati sodisfacenti di tale sforzo congiunto. Per ora sarà sufficiente che vi dica quanto positivamente il Governo italiano apprezzi questa evoluzione dei rapporti est-ovest e con quanta intensità intenda lavorare al suo consolidamento. Tale deciso impegno risulta chiaramente e inequivocabilmente confermato dal comunicato congiunto sui miei ultimi incontri con i massimi responsabili della politica degli Stati Uniti, che smentisce le assurde e generiche accuse rivolte da parte comunista circa una presunta tiepidezza italiana verso la distensione, che non trova riscontro in alcun atto o fatto concreto.

Sempre in tema di relazioni est-ovest va registrato un altro evento di portata assai rilevante, sul quale si è a lungo e illuminatamente diffuso il relatore Vedovato: l'aperto contrasto fra Mosca e Pechino. Sarebbe oggi molto difficile dire, onorevole Sandri, se tale evento abbia influito e continuerà ad influire sulla politica sovietica nei confronti dell'occidente in misura maggiore o minore dei fattori interni nell'Unione Sovietica, tra cui anche la crisi agricola; ma nessuno dubita della esistenza di un rapporto tra le due cose.

Un altro avvenimento di rilievo, e che ci tocca più che mai da vicino, è costituito dal fallimento — ci auguriamo solo temporaneo — del negoziato di Bruxelles per l'ingresso della Gran Bretagna nel mercato comune europeo. Non è certo mio proposito quello di formulare profezie. Di una cosa desidero subito assicurarvi, ed è che il Governo italiano, nonostante tutte le difficoltà e tutte le delusioni provate, intende risolutamente proseguire sulla strada della costruzione dell'unità politica europea, strada da noi defi-

nitivamente prescelta al termine della seconda guerra mondiale.

Non abbiamo mai avuto e non abbiamo neppure oggi il minimo dubbio sulla bontà della politica europeistica, perché essa corrisponde alle esigenze dei nostri tempi. Nessuna potenza al mondo, non gli Stati Uniti d'America, non l'Unione Sovietica, non il *Commonwealth* britannico, è più autosufficiente, né politicamente, né militarmente, né economicamente. Solo l'unione delle forze europee consentirà alle nazioni del nostro continente di svolgere ancora un ruolo apprezzabile: e ciò che ci apparve con tanta chiarezza nel momento più oscuro della nostra storia ci sembra ugualmente valido oggi che, anche mercé il mercato comune, si è attuata la ripresa economica dell'Europa.

L'epoca delle ambizioni nazionali non solo ci sembra definitivamente tramontata, ma addirittura antistorica. Questo convincimento è in noi così profondo che non abbiamo a suo tempo esitato a lasciare cadere possibilità di intese particolari, bilaterali o tripartite che fossero, le quali avrebbero potuto pregiudicare la costruzione democratica dell'unità politica europea. A nostro avviso, i tempi delle alleanze a due, delle triplici e dei patti tripartiti sono definitivamente tramontati, per essere sostituiti da quelli delle intese continentali e regionali. Siamo convinti di avere la storia dalla nostra parte. Prima o poi, se sapremo essere perseveranti, il tempo ci darà ragione e la verità apparirà chiara e semplice a tutti.

Importante sarà tuttavia, nel frattempo, tenere sempre aperto il dialogo ed evitare di dividerci e di compiere atti che possano irrimediabilmente compromettere l'unità dell'Europa e del mondo occidentale. Lavorando per la costruzione dell'Europa lavoriamo anche per edificare la futura pace che, per essere solida e duratura, dovrà trovare nel nostro continente uno dei suoi pilastri fondamentali. Secondo noi, europeismo e atlantismo sono due aspetti di un'unica posizione; e, proprio perché abbiamo in vista quale obiettivo ultimo la cosiddetta *partnership* tra l'Europa e l'America, dobbiamo fare del nostro meglio per affrettarci a costruire il secondo elemento essenziale di questa associazione.

Ciò mi porta a parlarvi immediatamente dell'altro pilastro della politica estera italiana, su cui riposano la pace e l'attuale equilibrio internazionale: l'alleanza atlantica. A proposito di essa, sarà bene precisare ancora una volta la posizione del nostro Governo. Non parlerò di « fedeltà » all'alleanzaatlan-

tica, per non turbare le orecchie dell'onorevole Pajetta; dirò semplicemente che l'Italia è entrata a far parte dell'alleanza perché in essa trova la sua sicurezza e la sua difesa e perché intende apportare il proprio contributo alla sicurezza e alla difesa del mondo libero. L'ho detto più volte, ma non pare da tutti bene inteso: l'alleanza atlantica è una alleanza difensiva. Essa non ha e non ha mai avuto mire aggressive contro chicchessia, e tale sua volontà di pace ha concretamente dimostrato, in ogni suo momento. Lo dimostrano anche la sua struttura e la sua organizzazione interna.

Vorrei infatti ricordare all'onorevole Riccardo Lombardi, che non è presente,...

BETTIOL. Non vi è peggior sordo di chi non vuol sentire.

PICCIONI, *Ministro degli affari esteri*. ...che nessun impegno o « condizionamento » di carattere militare è deciso da organi che non siano gli stessi governi responsabili. Nell'alleanza le decisioni sono prese dal suo organo supremo, il Consiglio atlantico, il quale traduce in atto le decisioni politiche dei governi, in materia sia politica sia militare, mediante l'intervento diretto dei ministri degli esteri o dei loro rappresentanti permanenti, che sono funzionari con rango d'ambasciatore.

In seno all'alleanza siamo stati da lungo tempo fautori di una reciproca e approfondita consultazione. Ciò che appare a noi essenziale è che la formazione della politica dell'occidente implichi la partecipazione di tutti per arrivare veramente ad una posizione comune. La forza dell'alleanza del mondo libero risiede proprio in tale rapporto paritetico tra potenze indipendenti: e tale forza potrà essere ulteriormente sviluppata nella misura in cui detto rapporto di piena uguaglianza sarà mantenuto.

In questa fase di distensione, e proprio perché ci auguriamo di poter procedere oltre in tale direzione, è più che mai necessario mantenere ed intensificare l'unità e la solidarietà nell'ambito dell'alleanza atlantica. È appunto nel quadro degli sforzi per realizzare questa stretta integrazione atlantica che abbiamo valutato positivamente sin dall'inizio l'idea della costituzione di una forza nucleare multilaterale.

L'attuazione di una tale forza, cui sia il Governo precedente sia quello attuale hanno dato per l'Italia un'adesione di principio, rappresenterebbe infatti un concreto tentativo per ottenere una maggiore partecipazione effettiva degli alleati europei non atomici

tanto alla determinazione della strategia nucleare quanto al controllo delle armi nucleari dell'alleanza. Al tempo stesso questa iniziativa impedirebbe un'ulteriore e pericolosa disseminazione delle armi nucleari e svilupperebbe l'integrazione progressiva di quelle attualmente esistenti al fine di assicurarne l'effettivo controllo globale da parte della N.A.T.O. nel suo insieme.

A nostro giudizio, la forza multilaterale non è in contrasto con un impegno di non proliferazione delle armi nucleari, ma al contrario ne faciliterebbe l'osservanza. Essa eviterebbe nello stesso tempo lo sviluppo di pericolose tendenze centrifughe di carattere nazionalista. E questi ci sembrano fini che potrebbero essere raggiunti appunto attraverso una formula, come quella della forza multilaterale N.A.T.O., i cui fattori positivi sono apparsi evidenti ai più, anche ai fini del disarmo generale e completo, onorevole Lombardi, che non ci stancheremo di perseguire con tutta la nostra energia.

In vista di ciò ed in linea con la nostra adesione di principio all'esame di tale progetto, stiamo proseguendo, in contatto con i nostri alleati, i relativi studi preparatori. Al momento in cui tali studi avranno dato luogo alla formulazione di un piano concreto ed organico, il Governo in carica non mancherà di trarre le sue conclusioni e di chiamare il Parlamento a pronunciarsi sul merito della questione, che per il momento è ancora in una fase di studio di tutti i suoi importanti aspetti anche tecnici e finanziari.

A questi studi hanno deciso ultimamente di associarsi, come da noi auspicato, il Regno Unito e il Belgio.

Onorevoli deputati, a questo punto vorrei ricordarvi che anche le Nazioni Unite occupano un posto di rilievo nell'ambito della politica estera italiana, e che ci proponiamo di continuare ad assicurare la nostra piena collaborazione alla massima organizzazione politica internazionale.

Le Nazioni Unite rappresentano pur sempre il più importante punto d'incontro e il principale termometro delle tendenze e delle aspettative. C'è stato un momento, appena qualche anno fa, in cui pareva fosse divenuto di moda criticare le Nazioni Unite e mettere in dubbio le loro attività. A partire dalla crisi di Cuba, che vide l'O.N.U. in prima linea nello sforzo per il mantenimento della pace, questa tendenza si è rovesciata, ed oggi l'atmosfera del « palazzo di vetro » rispecchia fedelmente le speranze e la trepida attesa del mondo intero.

È precisamente dall'O.N.U. che l'opera di decolonizzazione ha avuto un primo impulso, che la situazione nel Congo è stata raddrizzata, che l'assistenza tecnica e gli aiuti ai paesi in via di sviluppo sono stati organizzati su basi collettive, che certe attività estremamente delicate — come la sorveglianza sull'applicazione degli armistizi fra Israele e i paesi arabi o l'assistenza ai rifugiati palestinesi — hanno potuto essere condotte avanti. In questa benemerita azione per la pace, il segretario generale U' Thant, che abbiamo avuto l'onore di ospitare in Italia la scorsa estate, ha profuso tutte le sue doti; e siamo ben lieti di tributargli ancora una volta pubblicamente l'espressione della nostra stima.

Vorrei parlarvi ora del problema del disarmo, che anche in questi ultimi tempi è stato oggetto di un attivo interesse da parte del Governo italiano, sia in sede bilaterale, e cioè in tutti gli incontri che il Presidente del Consiglio ed io abbiamo avuto con gli esponenti di vari governi, sia in sede multilaterale, alle Nazioni Unite e a Ginevra al Comitato dei 18.

Anche nei momenti meno incoraggianti della trattativa ginevrina, noi abbiamo seguito ad avere fiducia e ad insistere, contro ogni pessimismo e contro ogni scoraggiamento, affinché gli sforzi e i tentativi venissero continuati. Il Governo italiano, data l'importanza fondamentale del problema, ha sempre ritenuto che il negoziato per il disarmo, nonostante le difficoltà che esso incontrava, andasse proseguito senza arresti e con il massimo impegno, esplorando tutte le strade e tutte le possibilità per un accordo. I fatti ci hanno dato ragione. Dopo circa un anno e mezzo di trattative, si è alla fine potuto raccogliere i primi risultati. Anche se essi sono risultati parziali, e cioè non proprio quelli che noi auspicavamo e che seguiamo ad auspicare, sono utili e apprezzabilissimi per il loro valore in sè e per il loro significato psicologico.

Il trattato di Mosca per l'interdizione degli esperimenti nucleari nei tre ambienti è stato, come naturale, concluso dalle tre principali potenze nucleari, ma io ritengo che le aspirazioni mondiali, le raccomandazioni delle Nazioni Unite ed il lavoro del Comitato dei 18 vi abbiano contribuito in maniera assai considerevole; nell'illustrare, in particolare, l'operato del Governo italiano, mi sembra giusto ricordare che anche noi, nei limiti delle nostre possibilità, vi abbiamo apportato la nostra cooperazione.

Noi abbiamo fatto dell'accordo nucleare il principale obiettivo della nostra azione, fin dal momento in cui siamo stati chiamati a partecipare alle trattative per il disarmo, ben sapendo che un tale accordo era condizione preliminare per qualsiasi altra intesa e che l'interdizione degli esperimenti corrispondeva ad una esigenza fondamentale dell'umanità stessa, minacciata dai letali effetti delle ricadute radioattive. Perciò, non solo abbiamo ripetutamente unito la nostra voce agli appelli che a Ginevra le delegazioni dei paesi non allineati rivolgevano alle potenze nucleari, ma abbiamo anche, nel quadro del negoziato, apportato proposte, impulsi e contributi di idee.

Fra le varie proposte che abbiamo avanzato durante la complessa trattativa, vorrei ricordare quella che facemmo il 15 agosto 1962, diretta alla conclusione di un accordo nucleare limitato, accordo in tutto simile a quello poi concluso a Mosca circa un anno dopo. Le buone idee non hanno sempre subito fortuna. I governi americano e britannico, « seguendo — come rilevò il *New York Times* — la guida italiana », fecero propria la nostra proposta, ma essa, per ragioni che ci sfuggono, fu allora nettamente respinta dal governo sovietico. Ciò nonostante non ci scoraggiammo, e ben sapendo di lavorare nella buona direzione, continuammo ad insistere all'Assemblea delle Nazioni Unite e a Ginevra per la conclusione di un accordo che interdicesse almeno gli esperimenti per il cui controllo non si rendono necessarie ispezioni.

Fino ad allora l'Unione Sovietica aveva sostenuto la tesi del tutto o niente: con il trattato di Mosca, invece, essa è apparsa ora convinta dell'utilità dei procedimenti gradualisti, promossi e sostenuti anche da noi a Ginevra: vi sono quindi fondate speranze che l'applicazione di tali metodi possa condurre ad altri risultati concreti.

Come voi sapete, varie proposte di misure collaterali sono state presentate dalle delegazioni occidentali alla conferenza di Ginevra, nel quadro dei provvedimenti contro i rischi di guerra, una di queste proposte, quella del collegamento diretto tra Mosca e Washington, è stata già accettata dai sovietici. Ma ve ne sono altre importanti, come ad esempio quelle della non disseminazione delle armi nucleari e del divieto dell'uso militare degli spazi cosmici, che potranno divenire quanto prima base di ulteriori intese.

Per quanto riguarda altre iniziative, trattate al di fuori del comitato del disarmo, quali l'istituzione di posti fissi di controllo per

la prevenzione di attacchi di sorpresa ed il ventilato accordo di non aggressione fra la N.A.T.O. e il patto di Varsavia, queste sono oggetto anch'esse di attento esame e di studio particolareggiato.

In tema di relazioni bilaterali sono lieto di dichiarare che in nessun momento prima di oggi i nostri rapporti con gli Stati Uniti sono stati più intimi e più fiduciosi. Sono appena reduce da franche e approfondite conversazioni con il presidente Kennedy e con il segretario di Stato Rusk: vi posso assicurare che ne è emersa una identità di vedute sui maggiori problemi internazionali. Ne fa fede, onorevole Cantalupo, lo stesso comunicato congiunto menzionato in precedenza. Questa situazione tanto soddisfacente era stata già registrata in occasione del viaggio a Washington in gennaio dell'allora Presidente del Consiglio Fanfani e della visita di lavoro del presidente Kennedy a Roma l'estate scorsa.

Con le altre potenze occidentali alleate, i nostri rapporti hanno continuato a svilupparsi proficuamente nell'anno testé decorso. Ricorderò in primo luogo gli scambi di visite e di idee avvenuti con gli statisti britannici. La collaborazione italo-inglese alla vigilia, durante e dopo la crisi di Bruxelles, è stata particolarmente cordiale e anche a proposito di Londra mi sembra lecito parlare della esistenza di una sincera amicizia. Anche i nostri rapporti con la Germania occidentale e con i paesi del Benelux sono improntati a fiduciosa, amichevole collaborazione. I viaggi del Presidente Segni e miei a Bonn, cui hanno fatto seguito quelli del cancelliere Adenauer e del ministro Schroeder a Roma, ne sono stati eloquente testimonianza. Né talune diversità di valutazione hanno indebolito i nostri sentimenti di amicizia con la Francia o reso meno franchi i nostri frequenti scambi di idee con i suoi governanti.

Nessuno più di noi si augura di trovare al più presto possibile un soddisfacente punto di incontro fra le rispettive posizioni. Il viaggio in Grecia del Presidente Segni ha rappresentato una nuova prova della rinnovata amicizia italo-greca, mentre la visita a Roma del ministro degli esteri turco ha ribadito l'eccellenza delle nostre relazioni con l'alleato governo di Ankara. L'associazione della Grecia e della Turchia al mercato comune è stata da noi salutata con viva soddisfazione.

Fra i paesi confinanti, i nostri rapporti di tradizionale amicizia con la Svizzera non potranno essere offuscati dai ricordati episodi, per quanto spiacevoli essi siano. I rapporti con la

Jugoslavia, oltre ad essere eccellenti, potrebbero essere assunti ad esempio della possibilità di una coesistenza, non solo pacifica, ma addirittura amichevole.

Mi auguro che questa nuova atmosfera possa influire favorevolmente, onorevole Bologna, sull'esito dei prossimi negoziati miranti ad una più adeguata regolamentazione della pesca nell'Adriatico. Non sfuggono ugualmente all'attenzione del Governo, onorevole De Marsanich, gli effetti della riforma delle circoscrizioni amministrative sui distretti di Capodistria e Nuova Gorizia. Essi saranno esaminati dall'apposito comitato misto italo-jugoslavo in dicembre.

Mi duole di non poter ripetere le stesse espressioni a proposito del governo austriaco: mi auguro soltanto che l'incresciosa parentesi determinata dalla controversia sull'applicazione degli accordi De Gasperi-Gruber abbia presto termine. A completamento delle dichiarazioni del collega Rumor concernenti la valutazione interna del problema altoatesino, ho, a mia volta, già avuto l'occasione di esporre ampiamente giorni fa all'Assemblea generale dell'O.N.U. la posizione del Governo italiano sul profilo internazionale della questione: non sarà forse inutile, tuttavia, che ve ne riassuma qui la sostanza.

A nostro avviso, il primo punto della risoluzione delle Nazioni Unite del 31 ottobre 1960 che auspica la ripresa del negoziato italo-austriaco non può essere separato dal punto terzo, che invita i due governi a non compiere atti che possano compromettere le loro buone relazioni reciproche. Noi non conosciamo due categorie di risoluzioni dell'O.N.U., l'una da applicare in ogni caso, l'altra che sia lecito tranquillamente ignorare. Ora, le recenti dichiarazioni di autorità austriache nei confronti della magistratura italiana sono da noi vivamente deplorate e ritenute non compatibili con quell'invito a non compiere atti che possano danneggiare l'esistenza di buoni rapporti reciproci. Inoltre, lamentiamo il fatto che, nonostante i nostri ripetuti appelli a Vienna, la sorveglianza alla frontiera austriaca non sia effettuata in modo tale da costituire un serio ostacolo al passaggio dei terroristi e del loro materiale bellico in territorio italiano. L'asilo politico accordato ai terroristi non può trasformarsi in una base per le attività illecite senza implicare una violazione delle norme internazionali. Noi siamo i primi a desiderare la ripresa del negoziato bilaterale e a non voler fare il giuoco di coloro che cercano con ogni mezzo di impedire tale ripresa: tuttavia l'in-

contro tra i due ministri degli esteri non può essere fine a se stesso, ma deve mirare ad avvicinare ad un'intesa. È con questo spirito che mi accingo a incontrare il ministro Kreisky il 23 corrente a Ginevra. Intanto i lavori della Commissione dei 19 per lo studio dei problemi dell'Alto Adige sotto la presidenza dell'onorevole Paolo Rossi — che desidero espressamente ringraziare dinanzi a questa Assemblea per il senso di responsabilità con cui egli ed i suoi collaboratori hanno adempiuto il loro mandato — stanno ormai per concludersi. Non appena sarà investito della relazione finale, il Governo ne affronterà l'esame e studierà con la massima sollecitudine le proposte che gli saranno presentate. Da tali proposte ci auguriamo fermamente che possa scaturire l'eliminazione di ogni ragionevole motivo di contrasto sull'applicazione degli accordi De Gasperi-Gruber, e che la maggioranza delle stesse popolazioni altoatesine di lingua tedesca trovi soddisfacenti le nuove misure che il Governo di domani adotterà a loro riguardo per migliorare ulteriormente il loro attuale regime.

I nostri rapporti con l'Unione Sovietica e con gli altri Stati comunisti dell'Europa orientale continuano a registrare un graduale, costante miglioramento. A nostro avviso, per consolidare la pace nel mondo, è indispensabile un dialogo continuo con Mosca. Per questo motivo l'Italia ha notato con compiacimento la recente propensione dell'Unione Sovietica ad un serio negoziato con l'occidente.

L'Italia, come del resto tutti gli altri paesi del mondo, ha bisogno della pace e per essa ha dato e continuerà a dare il meglio delle sue capacità.

La mia rassegna, per quanto sommaria, sarebbe fortemente incompleta se ora non procedessi, sia pure succintamente, a parlarvi delle nostre relazioni con i paesi situati in altri continenti.

Si tratta, in generale, di ottime relazioni. I rapporti dell'Italia con gli Stati mediterranei appaiono eccellenti. Il viaggio del Presidente Segni in Marocco e le calorosissime accoglienze popolari riservategli hanno offerto una vistosa occasione per ribadire l'amicizia esistente tra i nostri due paesi. Non potrei impiegare un linguaggio diverso per indicare i nostri rapporti con la Tunisia, con l'Algeria, con la Libia, con la R.A.U., con Cipro, con il Libano e con la Siria, così come con tutti gli altri Stati del medio oriente. Con i paesi dell'Africa a sud del Sahara, i nostri rapporti, sui quali si sono soffermati vari oratori, procedono e si sviluppano sul piano politico ed

economico nella maniera più promettente. La visita a Roma del presidente della Somalia si inquadra nei particolari rapporti da noi intrattenuti con tale paese, al quale siamo lieti di continuare ad offrire la nostra assistenza tecnica e finanziaria. Quanto prima anche l'imperatore d'Etiopia sarà nostro ospite e questa visita ci offrirà una gradita occasione per migliorare ulteriormente le nostre relazioni con un paese in cui vivono e prosperano tuttora tanti nostri connazionali.

Anche con tutti i paesi dell'America latina i rapporti dell'Italia sono rimasti ancorati alla solida tradizione di una amicizia che discende da indistruttibili vincoli di sangue, di religione e di interessi. I problemi dell'America latina ci stanno più che mai a cuore.

Eccellenti sono anche i nostri rapporti con l'amico Giappone e, in generale, con gli altri paesi dell'estremo oriente. Il nostro augurio va a tutti i paesi amici di quella parte del mondo affinché riescano a superare senza crisi sanguinose questa delicata fase della loro storia. Con l'Australia, che continua ad accogliere molti dei nostri lavoratori, e con la Nuova Zelanda, le nostre relazioni sono altrettanto amichevoli.

Onorevoli deputati, al termine della mia già troppo lunga esposizione, vi dirò ancora una volta la nostra soddisfazione per la nuova atmosfera in atto nelle relazioni est-ovest e il nostro proposito di impegnarci risolutamente per consolidare quella che promette di essere una svolta decisiva nelle relazioni internazionali. Ove la coesistenza pacifica sia lealmente e compiutamente attuata in ogni settore, noi saremo costantemente in favore di ogni iniziativa che ci assicuri un durevole mantenimento della pace, vale a dire di quel bene supremo che è nei voti di tutti i popoli e più che mai del popolo italiano. (*Vivi applausi al centro*).

PRESIDENTE. Passiamo ora alle repliche degli interpellanti.

Poiché l'onorevole Pajetta non è presente, s'intende che abbia rinunciato alla replica.

L'onorevole Pigni ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto, anche per la sua interrogazione.

PIGNI. Il gruppo socialista non può essere soddisfatto della risposta che il ministro degli esteri ha dato alle interpellanze e alle interrogazioni. Più che insoddisfatti, siamo delusi per non avere ascoltato alcuna risposta a quella parte della nostra interrogazione che chiedeva al Governo quali provvedimenti intendesse prendere o avesse preso in rapporto alla denuncia fatta dalla stampa e dall'opi-

nione pubblica sulle condizioni dei nostri lavoratori emigrati in Svizzera.

Non abbiamo ascoltato altro che assicurazioni generiche di buona volontà. Abbiamo pertanto l'impressione che il ministro degli esteri si faccia un quadro un po' troppo roseo delle condizioni dei nostri lavoratori emigrati. Da parte nostra non abbiamo mai inteso generalizzare a questo proposito, ma la realtà è che le condizioni dei nostri lavoratori sono pesanti, anzi umilianti, e devono essere modificate per la grande maggioranza.

La realtà della condizione dei nostri emigrati in Svizzera va affrontata dal nostro Governo con un atteggiamento non inerte ma deciso, così da indurre il governo svizzero a prendere tutti i provvedimenti atti a rimediare alle deficienze che si riscontrano nei riguardi della ingente massa migratoria che si è indirizzata verso la vicina repubblica nel corso degli ultimi quattro anni.

Come abbiamo detto, non si tratta soltanto di un problema di alloggi, di tempo libero, di una migliore convenzione (che ci auguriamo venga concordata ed approvata al più presto, così da risolvere problemi, come quello del domicilio dei lavoratori, che sono di essenziale importanza per una loro felice vita familiare), quanto di un problema di libertà e di democrazia, a proposito del quale non possiamo sentirci rispondere che il governo svizzero è arbitro delle sue decisioni, appoggiando questa ovvia affermazione con la battuta polemica che l'Unione Sovietica ha espulso dei cittadini cinesi. Il nostro non è il governo cinese né il governo sovietico né il governo svizzero, ma il Governo che ha il dovere di tutelare i nostri connazionali e in particolare i nostri parlamentari (la risposta del ministro su questi ultimi è stata una risposta anodina: egli ha assicurato questi parlamentari che possono trovare appoggio presso le nostre rappresentanze diplomatiche e consolari per i loro ricorsi, ma noi avremmo voluto sentire qui una parola di biasimo da parte del Governo nei confronti dei provvedimenti presi dalla polizia svizzera).

Contrasta poi con la cifra di 18 casi, cui si è riferito il ministro, il dato offerto dallo stesso ministero della giustizia della Confederazione, secondo il quale nel 1962 sono stati espulsi dal territorio della Repubblica elvetica 1.561 lavoratori stranieri, mentre vi è stato negato l'ingresso ad altri 4.165. Non siamo dunque di fronte a casi isolati ma ad un provvedimento di larga portata, che rischia di perpetuarsi per l'avvenire e pertanto non può essere ignorato dal Governo italiano.

Ripeto: la nostra insoddisfazione e delusione è accompagnata dalla speranza di una maggiore incisività di azione da parte del Governo onde i nostri connazionali che lavorano nella vicina repubblica abbiano completamente riconosciuti i loro diritti morali, civili e sindacali.

PRESIDENTE. L'onorevole Toros ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

TOROS. Il dovere di continuare a sostenere i diritti degli italiani vale per tutti. Occorre meditare con serenità sui recenti episodi. Certi atteggiamenti vanno discussi, ma non sarebbe giusto dimenticare che la Svizzera diede asilo a tanti italiani, indipendentemente dalle loro idee, in difficilissimi e drammatici momenti della nostra vita nazionale. Bisogna anche tenere conto dello spirito da cui la Svizzera è animata, giacché proprio l'altro giorno essa ha approvato la nuova convenzione, che io mi auguro sia ratificata presto dal Parlamento italiano, e che ci darà la possibilità di creare le premesse per un migliore avvenire.

Ritengo comunque, dati i fatti così delicati che si sono verificati, che sarebbe opportuno che il Governo promuovesse iniziative per un esame dei problemi che dovranno formare oggetto di incontri, per la garanzia e la difesa dei diritti e della dignità dei lavoratori italiani e delle loro famiglie.

E mi auguro che in rapporto a questi difficili e delicati episodi non avvengano speculazioni, né sfruttamenti di particolari stati d'animo, ma che, proprio prendendo lo spunto da essi, sia svolta un'azione tenace e seria per l'effettiva tutela e per il prestigio del lavoro italiano. Pertanto, mentre mi dichiaro soddisfatto, formulo l'augurio che Italia e Svizzera possano lavorare per una soluzione ideale dei problemi dei nostri lavoratori.

Mi sia anche consentito di rivolgere un appello al ministro degli esteri in relazione alla tragedia del Vajont. Talune iniziative sono state già assunte con particolare sensibilità, e certo altre ne saranno prese per andare incontro alle popolazioni colpite. Non dobbiamo dimenticare, però, che quei paesi hanno sempre avuto una tradizione nel campo dell'emigrazione. Pertanto io raccomando che anche gli uffici del Ministero all'estero diano tutta l'assistenza necessaria e vadano incontro con tutti i loro mezzi a questi emigranti, perché in questo tristissimo momento possano rientrare in Italia. Con questa raccomandazione mi associo a tutti coloro che hanno espresso la loro solidarietà con le popolazioni colpite dall'immane tragedia.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1963

PRESIDENTE. L'onorevole Pellegrino ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

PELLEGRINO. Le dichiarazioni del Governo in risposta alla nostra interpellanza sui problemi dell'emigrazione evidentemente non possono sodisfarci. Da parte del nostro gruppo non solo era venuta una drammatica denuncia delle condizioni dei lavoratori italiani all'estero, ma erano state anche avanzate, signor Presidente e onorevole ministro, precise proposte che il collega Pezzino ha formulato in ben dieci punti.

Ebbene, su queste proposte non vi è stata dichiarazione alcuna da parte del ministro degli affari esteri: voglio ricordare soprattutto quelle che riguardano l'organizzazione di una conferenza nazionale sull'emigrazione, l'istituzione di una Commissione parlamentare di indagine sulle condizioni dei nostri lavoratori all'estero, le facilitazioni di viaggio per consentire ai nostri cittadini all'estero di tornare nel nostro paese in certe occasioni per incontrarsi con i propri familiari.

Non possiamo perciò che dichiararci assolutamente insoddisfatti perché ci sembra che il Governo non abbia affatto la ferma e decisa volontà politica di affrontare questo problema come richiesto dalla sua gravità e importanza.

Non possiamo dichiararci sodisfatti, inoltre, per la risposta data alla nostra interpellanza circa i provvedimenti di espulsione e di interdizione di ingresso nella terra svizzera che sono stati adottati dal governo elvetico contro cittadini italiani e deputati del nostro paese. Il relatore per la maggioranza onorevole Vedovato praticamente ha voluto ignorare il problema e minimizzarlo affermando che da parte nostra vi è stata una dilatazione propagandistica e che, in fondo, si sarebbe trattato di pochi, sporadici episodi.

Ora, onorevole relatore, non si tratta, nel momento in cui la Camera, il Governo, la sua maggioranza, ella stesso, relatore sul bilancio del Ministero degli affari esteri, siete chiamati a dare una valutazione di questi fatti, di andare a vedere se siano pochi o molti i casi; non è in giuoco, cioè, la quantità, ma il valore, il significato, l'aspetto politico. Perciò mi è sembrato che la posizione del relatore sia assolutamente negativa, inaccettabile e, mi permetto di dire, inammissibile in questa sede.

L'onorevole ministro non ha risposto agli interrogativi che noi abbiamo posto: se, per esempio, il Governo ritenga che questi provvedimenti e, soprattutto, le modalità con le quali sono stati adottati dall'autorità elvetica,

costituiscono una menomazione del prestigio del nostro paese.

Concordo con lei, onorevole ministro, quando afferma che lo Stato svizzero, come ogni Stato sovrano, ha il potere di adottare nei confronti dei cittadini provvedimenti di espulsione o di divieto di ingresso (lascio cadere la battuta propagandistica sull'Unione Sovietica): ma le devo dire che vi sono dei modi che non possono assolutamente non essere osservati per rispettare elementari norme del diritto internazionale. Quando da parte di un qualunque Stato si adottano simili provvedimenti, le loro modalità non devono assolutamente ledere i diritti di libertà, i diritti democratici, i diritti della personalità umana di coloro che ne sono colpiti.

Ora, il Governo sa benissimo come sono stati trattati i cittadini e anche i deputati italiani. Per questo credo che esso avrebbe dovuto già formulare una netta protesta nei confronti del governo svizzero. Non lo ha fatto, e dalle dichiarazioni che abbiamo avuto ora dal ministro degli esteri dobbiamo dedurre che nemmeno ha l'intenzione di fare un passo di questo genere. Comunque, non ci rimane, in ultima analisi, che prendere atto della dichiarazione che alla fine ella ha fatto, onorevole ministro: che, cioè, il Governo italiano interverrà, attraverso le autorità diplomatiche e consolari italiane in Svizzera, nel momento in cui saranno trattati i ricorsi che questi cittadini hanno presentato. Voglio augurarmi che questo intervento venga invece attuato subito, ora, e sono convinto che se esso vi sarà effettivamente, l'esito dei ricorsi non potrà che essere conforme alle norme della Costituzione italiana e di quella svizzera.

PRESIDENTE. Poiché l'onorevole Brodolini non è presente, s'intende che abbia rinunciato alla replica.

Passiamo alle repliche degli interroganti.

L'onorevole Calasso ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CALASSO. Mi sono recato in Svizzera anzitutto quale deputato italiano, ma anche quale deputato di Lecce, perché dalla provincia di Lecce mancano 42 mila giovani oggi emigrati in Svizzera, in Francia ed in Germania. In Svizzera ne risiedono attualmente circa 20 mila, e la mia presenza colà era stata richiesta da molti gruppi di questi lavoratori. L'emigrazione per la provincia di Lecce non è un fatto nuovo. Una volta emigravano verso il Tavoliere di Puglia, verso la provincia di Caserta, verso la Campania e si spingevano sin qui nel Lazio: oggi ancora a decine

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1963

di migliaia si muovono da Lecce verso altre province: molti per coltivare tabacco in Lucania e qui nel Lazio, altri giungono sino nel nord come manovali o come operai qualificati, ma i più, oltre 40 mila si è detto, varcano le frontiere e si recano all'estero perché la provincia di Lecce non ha terra sufficiente né buona; perché vi imperano ancora l'agrario feudale e contratti veramente fuori di ogni legge civile; perché non esistono industrie. Nel popolarizzare il programma elettorale del mio partito, che poi è il programma di sempre, io ed altri comunisti, deputati e non, avevamo indicato le misure da adottare per bloccare l'emigrazione e per consentire agli emigranti di ritornare in patria ed avevamo sottolineato soprattutto la necessità della riforma agraria e dell'industrializzazione del Mezzogiorno. Questi impegni li esposi anche ai nostri emigrati, a quelli di Lecce che andai a trovare a Losanna, a Ginevra, a Zurigo e in molti altri piccoli e grandi centri della repubblica elvetica.

Insieme con questi problemi di fondo, ve ne erano altri che egualmente trattai e tuttora vengono discussi e agitati drammaticamente tra gli emigranti: quelli, cioè, di carattere previdenziale e assistenziale. L'onorevole Toros, replicando or ora all'onorevole ministro, ha fatto cenno alla convenzione che presto sarà sottoposta al Parlamento, stipulata tra il Governo italiano e quello svizzero sino dal 1962, affermando che la ratifica sarà l'occasione per meglio affrontare il problema e portarlo meglio sul tavolo della discussione. Onorevole ministro, io credo che egli sia stato per lo meno inadeguato sia per i problemi di fondo sia per quanto riguarda le condizioni assistenziali e previdenziali degli italiani all'estero, in Svizzera in particolare.

Vorrei che ella, senatore Piccioni, facesse una capatina tra i baraccati che stagionalmente si recano ogni anno in Francia a seminare o a raccogliere la barbabietola; vorrei che li andasse a trovare nelle aziende agricole o nei centri dove lavorano come bieticoli o come muratori; vorrei che andasse a vedere come dormono e come vivono questi ex contadini ed ex braccianti che si sono trasformati in operai dell'industria in Svizzera o in Germania. Se non il ministro, vorrei che vi andasse almeno il sottosegretario preposto ai problemi dell'emigrazione, o che vi tornasse se già vi è stato, per poi riferire al Parlamento sulle condizioni di questi lavoratori, e particolarmente sull'assistenza malattia per i familiari degli emigrati in Svizzera.

Né può dirsi che la convenzione abbia risolto il problema. Infatti, oltre che del problema degli assegni, nelle « colonie libere » della Svizzera, per esempio, gli emigrati italiani si lamentano soprattutto del fatto di essere privi di assicurazione contro le malattie per i familiari. Se ad un lavoratore italiano in Svizzera si ammala la moglie o un bambino, residente o in Italia o in Svizzera, egli deve pagare di tasca sua le spese occorrenti per il compenso al sanitario, per le medicine, per la eventuale spedalizzazione. Non è la prima volta che un lavoratore per pagare le spese di ospedale ha dovuto impegnare tutto il risparmio di quattro o cinque mesi di lavoro. Badate bene che quando io parlo di Lecce, che ha circa 20 mila emigrati in Svizzera, intendo precisare che si tratta nella quasi totalità degli ex braccianti, che per il fatto di essere espatriati sono stati cancellati dagli elenchi anagrafici. I familiari, perciò, non godono più dell'assistenza malattia in Italia (se appartenevano a quelle categorie che ne hanno diritto) e non ne godono nemmeno in Svizzera, dato che le leggi svizzere e la convenzione del 1962 non prevedono questa assicurazione.

Con la convenzione si dice di avere risolto il problema dell'assistenza malattia per i congiunti che risiedono in Svizzera, ma bisogna chiarire che la spesa è a carico dei lavoratori: i contributi infatti sono a loro carico. Quanto all'estensione ai loro familiari che risiedono in Italia, è stata, sì, accolta la richiesta dei rappresentanti del Governo italiano, avanzata dall'onorevole Lupis, ma semplicemente come raccomandazione, e il Governo italiano si è sentito soddisfatto!

STORCHI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. No. Abbiamo discusso stamattina al Senato la convenzione.

CALASSO. Che vuol dire? La richiesta dell'assicurazione per i familiari è stata accolta soltanto... come raccomandazione. Si è detto che si sperava che gli svizzeri avrebbero manifestato comprensione, ma che allo stato attuale non potevano accontentarci. E allora, mi scusi, onorevole sottosegretario: essere andato in Svizzera a parlare dei problemi di fondo degli emigrati italiani e particolarmente meridionali, a parlare agli italiani della riforma agraria e della industrializzazione del Mezzogiorno, significa avere violato le leggi di quello Stato e avere attentato alla sicurezza della Svizzera? Questo è un abuso da parte della polizia elvetica e dei padroni svizzeri, ma che lo confermi e lo solleciti il Governo italiano, questo non solo

un comunista, un lavoratore, un cittadino democratico non può accettarlo, ma deve rendere perplessi, almeno, anche i deputati della democrazia cristiana. L'onorevole ministro è stato per lo meno inadeguato quando ha richiamato la risposta del governo svizzero a proposito degli operai e dei deputati italiani espulsi dalla Svizzera. Anch'egli si è riferito alle leggi svizzere che stabiliscono che gli appartenenti ad un partito straniero non possono tenere sul suolo elvetico riunioni politiche. Ma noi non siamo andati in Svizzera a tenere riunioni agli svizzeri! Solo in quel caso avremmo violato la legge di quello Stato. Sarebbe stato lo stesso che uno svizzero fosse venuto in Italia a tenere riunioni contro i partiti politici italiani, a fare propaganda contro la Costituzione italiana, ad esprimere giudizi sulla situazione politica del nostro paese.

Capisco che in tal caso sarebbero stati giusti l'intervento del Governo italiano e la espulsione del propagandista svizzero. Così allo stesso modo i comunisti italiani, deputati e non, avrebbero meritato l'espulsione, se avessero tenuto un simile contegno.

L'onorevole Piccioni avrebbe dovuto dire: il governo svizzero non ci può trovare d'accordo in quanto l'onorevole Calasso e l'onorevole Pellegrino si erano recati in Svizzera a discutere delle leggi svizzere o a giudicare della situazione politica in quel paese.

Io non ho parlato con alcuno svizzero, non ne avevo bisogno, del resto, perché i camerieri del ristorante, dell'albergo, del bar erano italiani. In che modo ho dunque offeso le leggi, le istituzioni, e ho messo in pericolo la sicurezza dello Stato svizzero?

Mi aspettavo che il Presidente del Consiglio, al quale esprimemmo la nostra protesta e chiedemmo che il Governo italiano esigesse la revoca dei provvedimenti soprattutto nei riguardi degli operai espulsi dal territorio svizzero, dichiarasse che, indipendentemente dal contrasto che ci divide, ci considera italiani godenti dei diritti di tutti gli altri italiani, e levasse la sua protesta nei confronti del governo svizzero. Non lo ha fatto. Per questo mi confermo insoddisfatto.

PRESIDENTE. Poiché l'onorevole Lupis non è presente, s'intende che abbia rinunciato alla replica.

L'onorevole Cruciani ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CRUCIANI. Io mi sono recato con altri colleghi deputati dell'Umbria, degli Abruzzi e della Sicilia in Svizzera e in Germania. Molti sono i lavoratori del Mezzogiorno che lasciano le loro terre perché neppure le inizia-

tive della Cassa per il mezzogiorno offrono la possibilità di trovare un'occupazione *in loco*.

Dalla Svizzera e dalla Germania non ci ha cacciato nessuno. Ci hanno lasciato girare liberamente e prendere contatti con tutti: con i lavoratori e con le aziende. Va però sottolineato che il deputato italiano che va all'estero non dovrebbe farvi propaganda per il proprio partito. In molte aziende io non ho detto nemmeno a quale partito appartenessi. Non era certamente in quell'ambiente che si doveva fare propaganda politica.

Ebbene, abbiamo trovata ostilità perché le autorità tedesche e svizzere ritengono che molti nostri lavoratori siano colà mandati dagli attivisti del partito comunista e siano la causa degli scioperi, come quello che si è verificato alla *Volkswagen*. Ma soprattutto abbiamo avvertito una certa ostilità per quello che sta avvenendo in Italia nei confronti di quelle nazioni. Ho visto manifesti in cui era scritto: « Non è ammesso l'ingresso degli italiani ». Essi vedono, purtroppo, in quegli italiani i rappresentanti di una certa politica. Era il periodo in cui si proiettavano in Italia film come *Le quattro giornate di Napoli*, e in cui *La Stampa* di Torino attaccava la *Volkswagen*, naturalmente per esaltare la Fiat, e questo dopo che in Germania i giornalisti italiani erano stati trattati bene. Questa è la disposizione di spirito di quei paesi nei nostri confronti.

Noi domandiamo al Governo di far sì che questa disposizione di spirito venga a cessare, in modo che i lavoratori possano lavorare tranquillamente; altrimenti essi vengono considerati alla stregua di coloro che fanno una certa propaganda.

D'altronde ne stiamo già subendo le conseguenze. Alla *Volkswagen* ho sentito con le mie orecchie il direttore generale dell'azienda invitare gli operai, soprattutto quelli tedeschi, a non recarsi più in Italia, a non portare più attraverso il canale turistico denaro in un paese che ha assunto atteggiamenti così poco amichevoli nei confronti della Germania. Gli effetti cominciano già a farsi sentire, perché risulta che il turismo tedesco in Italia è diminuito quest'anno di circa il 20 per cento. Paesi come la Jugoslavia e la Grecia, che avrebbero motivi di rancore più profondo verso la Germania, hanno deposto certi atteggiamenti ostili e appunto per questo registrano un aumento del turismo tedesco.

L'onorevole ministro ha riconosciuto l'esigenza di potenziare i nostri consolati e io concordo pienamente con lui. A Stoccarda, ad esempio, gli emigrati italiani sono saliti a 95

mila, mentre gli uffici consolari hanno la stessa struttura e lo stesso organico di quando i nostri lavoratori erano appena 5 mila. Ne derivano episodi come quello dell'ultimo Natale, allorché fu necessario distribuire i passaporti dalle finestre. Si impone quindi un potenziamento dei nostri consolati, esigenza sulla quale lo stesso Governo concorda.

Occorre poi risolvere il problema dell'alloggio per gli emigrati e soprattutto per le loro famiglie. Per quanto riguarda la Germania occidentale, mi risulta che è in corso di attuazione un piano per la costruzione di alloggi dei quali anche i nostri lavoratori potranno godere. Non mi è stato dato di vedere in Germania quegli alloggi indecorosi di cui altri colleghi hanno parlato, anche se non metto in dubbio quanto essi hanno affermato (forse a me hanno fatto vedere solo le abitazioni più belle); ma è certo che il problema esiste, soprattutto ai fini della ricostituzione dei nuclei familiari.

È diffusa fra i nostri lavoratori all'estero l'aspirazione alla riunificazione delle famiglie, e anche per questo essi tanto spesso si rivolgono a noi per cercare un'occupazione in patria. Molti di questi inconvenienti potrebbero essere rimossi favorendo l'ambientazione dell'emigrante in paesi che hanno lingua, abitudini, mentalità, religione diverse dalla loro. Un'importante azione in questo campo può essere svolta dagli enti assistenziali, che però in Germania svolgono un'attività limitata. Attualmente in quella nazione operano soltanto le « Acli », l'« Onarmo » e l'E.N.A.S., che però hanno scarsi mezzi e limitatissime possibilità. Le stesse autorità tedesche sarebbero ben liete se questi enti potessero essere potenziati, perché in tal modo aiuterebbero più efficacemente i nostri lavoratori a risolvere i loro problemi.

Si dirà che esistono le convenzioni, ma i lavoratori le ignorano o ne vengono a conoscenza soltanto con grande ritardo, né possono rivolgersi ai sindacati stranieri, dato l'ostacolo rappresentato dalla lingua. Gli enti assistenziali potrebbero utilmente svolgere questa funzione, anziché preoccuparsi, come qualche volta fanno anche i nostri cappellani, di svolgere più propaganda politica che assistenza in favore dei lavoratori.

Un altro problema da risolvere è quello delle qualifiche dei nostri lavoratori. Questi sono in gran parte manovali generici provenienti dal Veneto e dalle regioni meridionali, che non hanno alcuna possibilità di migliorare la loro qualifica, condizionata alla partecipazione a corsi organizzati *in loco* e che

essi non possono frequentare per l'ostacolo della lingua. Non si potrebbe istituire corsi in lingua italiana o rendere comunque valide le nostre qualifiche per tutti i paesi del mercato comune?

Concludendo, non sono favorevole alla nomina di una Commissione d'inchiesta, ma alla soluzione prospettata in sede di Commissione lavoro, cioè che parlamentari di ogni settore politico vadano in veste non ufficiale a rendersi conto delle condizioni in cui i nostri lavoratori si trovano, in modo che, se lo si ritiene necessario, siano presi adeguati provvedimenti, non per pregiudizi di natura politica o polemica, ma nell'interesse di questi lavoratori, che coincide con l'interesse del nostro paese.

PRESIDENTE. L'onorevole Matarrese ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MATARRESE. Non ho avuto una risposta alla mia interrogazione, concernente un episodio singolo, a meno che non la cerchi nelle dichiarazioni sulla situazione generale offerta dalle persecuzioni di natura sostanzialmente sindacale che si verificano all'estero. Anche in Italia abbiamo datori di lavoro che per rappresaglia licenziano lavoratori dopo l'effettuazione di uno sciopero o per impedirlo. Nel nostro paese, però, non è possibile espellere dal territorio nazionale operai e attivisti sindacali. In Germania questo è avvenuto. La cosa più grave è che non risulta che il Ministero degli esteri abbia fatto qualcosa per impedire che ciò avvenisse. L'anno scorso alla *Volkswagen* vi fu uno sciopero sacrosanto di operai italiani, motivato dalla mancanza di assistenza medica e sanitaria. Due di essi decedettero, uno per dissanguamento e un altro un sabato sera quando il medico si trovava in vacanza e sarebbe tornato il lunedì. Esplose una giusta protesta, lo sciopero fu compatto, si tentò di spezzarlo per fortuna non con le armi ma con metodi di polizia. Lo sciopero ottenne successo e tutti i giornali, anche quelli italiani, ne spiegarono i motivi, sicché è stato ottenuto che oggi gli italiani abbiano una adeguata assistenza sanitaria. Individuati, i promotori dello sciopero dopo qualche mese sono stati licenziati, accompagnati alla frontiera ed espulsi dalla Germania. Ad essi è stato, poi, notificato da parte del nostro Ministero del lavoro, per conto di quello degli esteri, il divieto di tornare in Germania.

Non ci si è neppure informati per vedere se io avessi detto la verità. I nostri operai in Germania si trovano a disagio non soltanto per questioni di ambiente o di lingua, ma anche per il maggiore sfruttamento al quale

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1963

vengono sottoposti, dovendo lavorare a condizioni ben diverse e peggiori di quelle previste nei contratti di ingaggio. Il nostro Governo non interviene.

Per tutte queste ragioni mi dichiaro insoddisfatto e mi auguro che prossimamente si ponga riparo ad una situazione che è insostenibile per i nostri operai, i quali esprimono la loro protesta, al loro ritorno in Italia, votando per i partiti della sinistra e specialmente per la estrema sinistra.

PRESIDENTE. Sono così esaurite le repliche degli interroganti.

Si dia lettura dei capitoli e dei riassunti per titoli e per categorie dello stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri e degli stati di previsione dell'entrata e della spesa dell'Istituto agronomico per l'oltremare per l'esercizio finanziario 1963-64. nonché de-

gli articoli del disegno di legge, che, se non vi sono osservazioni od emendamenti, si intenderanno approvati con la semplice lettura.

VESPIGNANI, Segretario, legge. (*V. stampato n. 4553*).

(La Camera approva i capitoli, i riassunti per titoli e per categorie, l'appendice e gli articoli del disegno di legge).

PRESIDENTE. Il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

La seduta termina alle 13,45.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI